La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XVI – Numero 1 – Febbraio 2017
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

LO STELLINI ALL'AVANGUARDIA NELLA NARRAZIONE DIGITALE

UMANISTI SÌ, MA TECNOLOGICI

Il 25 gennaio scorso l'Aula 1 dell'Università di Udine ha accolto due eventi di grande rilievo: la conferenza del professor Ivano Dionigi, già rettore dell'Ateneo di Bologna, che ha tenuto una *lectio magistralis* sull'importanza e l'attualità della lingua latina, e la contestuale presentazione del *Digital Storytelling Lab*, innovativo progetto per la creazione di un laboratorio narrativo multimediale.

I due appuntamenti si sono svolti davanti a un'affollata platea di docenti e di allievi, la maggior parte dei quali proveniva proprio dallo Stellini. E' stato infatti il nostro Liceo, l'estate scorsa, ad aggiudicarsi il finanziamento che il Ministero dell'Istruzione aveva messo a disposizione del miglior progetto che avesse saputo coniugare ricerca, sperimentazione e didattica. Progetto che ha visto lo Stellini porsi come capofila di una serie di numerosi istituti della provincia di Udine e che è stato realizzato grazie alla collaborazione fra questa rete di scuole, l'Università e il Comune di Udine, con il sostegno della Fondazione Crup, oggi Fondazione Friuli.

Poiché le finalità del progetto sono quelle di valorizzare gli strumenti conoscitivi e comunicativi propri della cultura umanistica, non vi potevano essere luogo e situazione più consoni per ascoltare l'intervento del professor Dionigi, recente autore del libro *Il presente non basta. La lezione del latino*. La relazione dell'illustre latinista è stata introdotta dal rettore dell'Ateneo udinese, professor Alberto Felice De Toni, il quale ha auspicato che la collaborazione esistente fra l'Università e lo Stellini possa proseguire in modo altrettanto fecondo, dall'assessore alla Cultura del Comune di Udine, dottor Federico Pirone, che ha espresso l'orgoglio dell'amministrazione comunale per aver condiviso un progetto in grado di offrire, grazie alle moderne tecnologie, nuove opportunità di conoscenza, e dal presidente della Fondazione Friuli, dottor Lionello D'Agostini, che ha sottolineato l'importanza degli studi classici per la formazione umana e l'identità europea, oltre a dichiarare il proprio compiacimento per il fatto che un'iniziativa tanto originale fosse stata ideata proprio allo Stellini, la scuola di cui è stato allievo.

* * *

Dopo i saluti portati dai professori Andrea Zannini e Maria Luisa Delvigo, entrambi docenti presso l'Università di Udine, ha preso la parola il professor Dionigi, il cui intervento si proponeva di spiegare come e perché lo studio del latino permetta di comprendere tre dimensioni fondamentali dell'esperienza umana: il primato della parola, la nobiltà della politica e la centralità del tempo.

Il relatore ha esordito ricordando come la retorica era stata a Roma quello che la filosofia era stata in Grecia. Proprio i latini, infatti, grazie al magistero degli *eloquentes*, avevano trasformato la parola in arte, facendone qualcosa che era molto di più di un semplice vocabolo. Ed è appunto questo insegnamento che va recuperato, soprattutto oggi che le parole abbondano e che il loro più autentico significato si è perduto in una comunicazione sempre più pletorica. C'è dunque bisogno di un'ecologia linguistica, perché il parlare male – come ammoniva Platone – fa male all'anima. Ed ecco, allora, che l'educazione alla parola è il miglior antidoto contro l'arroganza dei demagoghi, così come dare un giusto nome alle cose è fondamentale per ritrovare verità e chiarezza.

Il valore del latino non è, tuttavia, soltanto filologico, ma anche sociale e dunque politico, perché è stata proprio questa lingua ad aver conferito nobiltà alla parola *res publica*: quella *res publica* il cui fine ultimo dovrebbe sempre essere il bene comune. La massima virtù politica è quindi il buon governo, come insegnava Cicerone, mentre la sua antitesi è il potere corrotto e corruttore, che si compiace nel dare il potere agli idoli. È per questo che i giovani devono impegnarsi concretamente per la comunità in cui vivono, resistere alle tentazioni dell'antipolitica e contribuire, con il loro impegno, alla costruzione di una società migliore.

Ma c'è ancora un orizzonte nel quale il latino si rivela essenziale ed è quello della centralità del tempo. Grazie all'uso dei nuovi mezzi informatici, siamo tutti, infatti, non solo interconnessi ma anche appiattiti sul presente, al punto da ritenere che l'esistenza si esaurisca nell'*hic et nunc*. I classici e, in particolare, quelli latini ci ricordano invece che il rapporto con i *patres* è un valore da cui non si può prescindere e che è necessario conciliare il nuovo con l'antico. E il nuovo, oggi, sono i popoli che premono sui confini dell'Europa, sono i *media* digitali, insostituibili strumenti di conoscenza ma anche fonte di problemi che saremo chiamati a risolvere. Il compito che attende i giovani – ha concluso Dionigi – è perciò quello di trovare una sintesi fra il loro mondo e quello dei loro genitori, quello di coniugare tecnologia e umanesimo, quello di cercare nei classici la soluzione alle loro domande, perché classico non è solo ciò che è stato ma anche, come ha detto Claudio Magris, «ciò che ancora deve essere».

Al termine, i professori dell'Università di Udine Maria Pia Comand, Christina Conti, Giovanni La Varra e Livio Petriccione hanno illustrato i contenuti del progetto *Digital Storytelling Lab*, che si avvarrà di un'aula multimediale, ospitata in una delle sale di Palazzo Caiselli, di un *software* di eccellenza e di uno studio mobile.

Andrea Purinan

Il rettore Alberto Felice De Toni e il professor Ivano Dionigi.

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE FRIULI

Il pubblico presente in sala.

NON SOLO GRECO E LATINO...

Quando allo Stellini si studiava agraria

Il Palazzo degli Studi di piazza Garibaldi, che fu anche sede del Liceo Stellini fra la metà del XIX secolo e il 1919.

L'agraria nel liceo napoleonico

Il 25 luglio 1807 venne istituito il Liceo di Udine, all'interno del nuovo sistema scolastico, modellato su quello francese, voluto da Napoleone anche nel Regno d'Italia. Tra le altre materie vi si insegnavano pure agraria e botanica.

L'agricoltura era allora certo l'attività economica di gran lunga prevalente ed era chiaro che per una persona di cultura, sia che poi fosse entrata nell'amministrazione dello Stato, avesse intrapreso le libere professioni o semplicemente si fosse dedicata alla gestione del proprio patrimonio, conoscere per lo meno i rudimenti dell'arte agraria nei suoi più appropriati e recenti sviluppi sarebbe stato fondamentale e necessario, anche per il progresso della nazione tutta. Botanica ed agraria avevano il loro vivo (nel vero senso della parola) laboratorio negli orti botanici, il cui impianto fu favorito in tutte le sedi liceali.

Completati gli esami per la scelta degli insegnanti, al Liceo di Udine le lezioni iniziarono il 20 marzo 1808. A reggere le cattedre di botanica ed agraria fu chiamato Giovanni Mazzucato (1787-1814), padovano, agronomo, autore di numerose pubblicazioni d'argomento agrario e botanico. Curò la creazione di un orto botanico per il Liceo, ma dovette abbandonare l'insegnamento nel 1813 per gravi motivi di salute che lo portarono alla morte l'anno successivo. A continuarne l'attività subentrò l'abate Vincenzo Miotti (1772-1825), friulano di Conoglano, che già insegnava fisica al Liceo udinese, ma era pure botanico e cultore di agraria.

L'importanza di queste discipline fu avvertita anche dall'altra eminente istituzione scolastica della città: il Seminario. In effetti l'arcivescovo Rasponi costrinse i chierici del Seminario, con poco loro piacere a dire il vero, a seguire tali corsi presso il Liceo, evidentemente ritenendo quelle cognizioni importanti per la loro attività futura di parroci di campagna, nelle cui funzioni potevano anche divenire propagatori di più moderne tecniche di coltivazione.

Su tutto questo non insisterò di più, rimandando a quanto da me già scritto in *In questo asilo sacro alle scienze... Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866).* Aggiungo solamente che con il nuovo sistema scolastico, introdotto dal governo austriaco nel 1817 (cessato il napoleonico Regno d'Italia, il Friuli era divenuto provincia del Regno Lombardo-Veneto dal 1815), si eliminò lo studio dell'agraria nei licei.

L'istruzione agraria in Friuli nel tardo Ottocento

Dunque dal 1817 gli insegnamenti di botanica ed agraria erano spariti dall'orizzonte liceale udinese (nozioni di botanica, comunque, trovavano spazio nelle scienze naturali) e passeranno molti anni (quasi ottanta) prima che tornino a farvi capolino.

Nell'intermezzo l'istituzione che riprese a dare importanza a tali materie, per le ragioni che già abbiamo vedute, fu ancora una volta il Seminario udinese. A dire il vero fin dal 1816 (dunque prima della soppressione di quell'insegnamento) era cessata la partecipazione dei seminaristi alle lezioni di botanica al Liceo di Udine, probabilmente per dissapori allora sorti tra le due scuole. In seguito, però, l'agraria fu inserita tra le materie insegnate direttamente nell'istituto seminarile. Ciò avvenne comunque diversi decenni dopo, nel 1852, anche se poi tale cattedra non fu mantenuta a lungo.

Pure dal Liceo statale, già nel 1821, s'era, in ogni caso, levata la voce del professor Bartolomeo Aprilis, allora direttore provvisorio, a chiedere la riattivazione di un corso di agraria, adducendo come necessità da un lato il fatto che ciò avrebbe favorito coloro che volevano poi conseguire il diploma di perito agrimensore presso l'Università di Padova, da un altro le caratteristiche economiche stesse della provincia, essenzialmente agricola. In effetti dall'agricoltura veniva buona parte della ricchezza e nell'agricoltura lavorava la grande maggioranza della popolazione. In quegli anni, ad esempio, nello stesso comune di Udine, capoluogo e maggior centro urbano della provincia, il 40% degli abitanti apparteneva a famiglie contadine.

Anche l'Aprilis si era interessato di agraria, in particolare per promuovere la diffusione della coltivazione della patata.

Nonostante tali premesse il direttore non ottenne nulla, anzi di lì a poco, nel 1826, si dovette pure abbandonare l'orto botanico, che, nonostante la soppressione della cattedra di botanica, era stato mantenuto, anche se con difficoltà, dal Liceo. Passarono i decenni, ma nemmeno l'annessione del Friuli all'Italia nel 1866 mutò le cose. Ricordiamo che l'insegnamento agrario e botanico era previsto nei licei del Regno delle Due Sicilie, del Ducato di Lucca e, brevemente, della Toscana, ma non fu, invece, presente in quelli del nuovo Regno d'Italia.

Solo a fine Ottocento lo studio agrario tornò nelle aule del Liceo udinese e ciò per iniziativa e merito dell'Associazione Agraria Friulana. Essa era stata fondata nel 1846 e da semplice organo di difesa degli interessi dei possidenti iniziò verso gli anni '80 a divenire un veicolo fondamentale, in un momento di crisi, della propaganda dell'innovazione agricola, anche se, certo, le condizioni dell'agricoltura friulana non erano tali da poter essere facilmente migliorate. Uno degli strumenti per intervenire nel senso desiderato era indubbiamente l'istruzione, rivolta sia a chi già nell'agricoltura operava sia ai giovani delle nuove generazioni, che in essa sarebbero state ben presto coinvolti, molti come lavoranti, alcuni come proprietari. L'importanza che a fine secolo l'Associazione Agraria dava all'istruzione in campo agricolo è testimoniata dal gran numero di articoli d'informazione o di dibattito su tali argomento e problema pubblicati nell'organo di divulgazione societario, il *Bullettino*.

Per gli adulti l'Associazione Agraria aveva attivato conferenze periodiche di tipo popolare o brevi corsi, che si tenevano nei centri minori della provincia. Per i più giovani dal 1893 il Comune di Udine, ad esempio, aveva introdotto ore di insegnamento agrario nelle scuole elementari del suburbio, in ciò sostenuto finanziariamente dall'Associazione. Un progetto che anche altri comuni iniziarono a seguire.

È vero che nelle 'Scuole normali', cioè quelle che preparavano i futuri maestri, era presente l'insegnamento dell'agraria, ma dapprima solo per i maschi. A Udine, comunque, fu in seguito esteso anche alla scuola femminile, dotandola pure di un campo per le esperienze. L'Associazione Agraria provvide poi in parte al finanziamento di un corso d'agraria post-diploma, nato nel 1887, presso la Scuola normale femminile di Udine, frequentato da diverse neo-maestre. In seguito l'insegnamento agrario nelle 'Normali' fu sottoposto ad una ridda contrastante

di disposizioni e per questo non riuscì mai ad estendersi a tutte le scuole d'Italia.

Lo studio dell'agraria era presente pure in un altro istituto superiore udinese, quello tecnico, per quanto riguardava la sezione rivolta ai periti agrimensori. Anche in questo caso l'Associazione Agraria intervenne, cercando di allettare economicamente i diplomati dell'Istituto a continuare ancora per un anno la scuola onde seguire un corso di agronomia, che ne avrebbe fatto dei validi fattori d'azienda, ma i risultati quanto a partecipazione furono assai scarsi.

Bisognava dunque incrementare ancor di più a tutti i livelli la diffusione delle conoscenze agrarie più accreditate. Per questa ragione nel 1893 iniziarono contatti con il Seminario di Udine per reintrodurre nel *curriculum* scolastico dei futuri sacerdoti l'insegnamento delle tecniche agrarie, affinché poi essi ne divenissero propagandisti tra le plebi contadine cui sarebbero stati preposti come guide spirituali. Non si venne, però, ad una soluzione positiva.

Si volle, comunque, procedere nell'impresa di estendere la conoscenza agraria, coinvolgendo questa volta la possidenza. Infatti, come ricordò nel 1894 il presidente dell'Associazione Agraria, marchese Fabio Mangilli, «queste iniziative (quelle cioè prima ricordate – n.d.a.), nel loro complesso, mentre tendono a fornire di un adeguato corredo di cognizioni la parte esecutiva di chi attende l'industria dei campi, nulla o poco prevedono per l'istruzione dei proprietari che sono i primi interessati e hanno la parte direttiva nelle aziende rurali. Parve quindi opportuno occuparsi perché l'insegnamento agrario non mancasse nell'istituto friulano che accoglie il maggior numero di figli di possidenti – il liceo».

L'agraria torna al Liceo (1894-1917)

Se le conferenze, i maestri ed i sacerdoti dovevano erudire in senso agrario la classe degli affittuari e in parte dei piccoli proprietari, se l'istituto tecnico (ma c'era pure dal 1881 la Scuola Pratica per Agricoltori a Pozzuolo) doveva creare un ceto intermedio di preparati fattori (o gastaldi per dirla alla friulana) al servizio della possidenza, l'intervento al Liceo voleva entrare nel mondo dei medi e grandi proprietari stessi. Si ripresentavano, quindi, le stesse motivazioni che avevano guidato l'introduzione dello studio dell'agraria nei licei napoleonici, a sottolineare che in fondo da allora la struttura economica e la stratificazione sociale erano mutate ben poco.

L'iniziativa della presidenza fu applaudita da tutto il direttivo dell'Associazione Agraria. In particolare il senatore Gian Luigi Pecile la sostenne con decisione, rimarcando come tra i possidenti pochissimi s'erano premurati di leggere testi d'agronomia, anzi meno ancora sarebbero stati in grado di comprenderli. Per non parlare dei letterati, secondo lui anche tra gli uomini di Stato l'ignoranza in merito era 'fenomenale'. Eppure l'agricoltura restava il fondamento economico della Nazione, quindi era benvenuta l'iniziativa dell'Associazione, che, tra l'altro, era la prima in Italia e, anzi, resterà l'unica.

Fu istituta una commissione, diretta dall'avvocato Pietro Biasutti, per curare i rapporti con le autorità scolastiche e determinare i programmi da svolgere, commissione che rapidamente ottenne le approvazioni di Ministero, Provveditorato e dirigenza scolastica (era allora preside il prof. Francesco Poletti) per mettere in pratica l'iniziativa.

Il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Settimio Costantini inviò una lettera di plauso: «Dal suo telegramma in data 10 corrente ho saputo con piacere che l'Associazione agraria friulana ha votato la somma occorrente per l'insegnamento agrario in cotesto Liceo. Fo plauso di tutto cuore alla deliberazione presa e mi auguro che il nobile esempio sia imitato nelle altre città a maggiore vantaggio della gioventù studiosa e della patria nostra».

Il senatore Gian Luigi Pecile, grande sostenitore dello studio di agraria al Classico.

Non ci sembra fuori luogo dare notizia in questo contesto di una novità editoriale presentata il 21 di febbraio nella Sala Convegni della Fondazione Friuli, con il cui sostegno è stata pubblicata. Si tratta del volume *Niente è perduto. Nuie al è pierdût*, felice connubio, dovuto alla sagace intuizione dell'editore Chiandetti, tra l'opera dello studioso Guido Sut, il quale da anni studia i costumi, le credenze e lo stile di vita di un mondo che trovava nel lavoro dei campi il proprio mezzo di sussistenza, un mondo chiuso nelle case e nei borghi ma ricco di valori, in cui valevano la parola data, la solidarietà, la preghiera e la condivisione, e quella del pittore Otto D'Angelo, che, con rara maestria realistica, ha lasciato una testimonianza straordinaria della civiltà contadina del Friuli. I quadri raffigurati rappresentano una sintesi del lavoro e del tempo libero, delle tradizioni e della religiosità del nostro popolo nei primi decenni del secolo scorso, accompagnando l'individuo lungo tutto l'arco della sua vita, da quando, bambino, sta nel grembo della madre a quando, vecchio, ritorna nel grembo della madre definitiva.

Così il 2 dicembre 1894 ci poté essere, nella sala maggiore del palazzo degli studi, in piazza Garibaldi, ove allora aveva sede il Liceo, la solenne inaugurazione del corso facoltativo di agraria, che doveva svolgersi, in un'ora settimanale, su base volontaria, per gli allievi dei due ultimi anni, al di fuori del normale orario scolastico. Non erano previste verifiche o votazioni finali, affidandosi quindi alla buona volontà e correttezza dei partecipanti. Insegnante fu il professore Zaccaria Bonomi, docente di agraria ed estimo all'Istituto Tecnico udinese. Bonomi, valtellinese, ad Udine dal 1893, ebbe in seguito un ruolo importante in numerose esperienze agrarie in Friuli.

Il fatto che all'inaugurazione fossero presenti le maggiori autorità cittadine e provinciali è la testimonianza dell'importanza che si dava a questa iniziativa. Parlò l'avvocato Biasutti che, tra le altre cose dette, riprese il concetto della necessità dell'educazione agraria nella possidenza: «Egli è per questo, egregi giovani, che noi pensammo a voi, possidenti per la massima parte o destinati a diventarlo, e che stimammo cosa utile assai di farvi apprendere alcune nozioni elementari di agronomia generale, cioè quanto occorre perché possiate, chi a titolo di coltura, chi a titolo anche d'interesse, comprendere un libro d'agricoltura ed osservare con cognizione di causa ed al caso correggere ed innovare i sistemi d'agricoltura praticati nelle vostre famiglie».

Da allora e fino al 1917 si tenne, dunque, questo corso, che l'Associazione Agraria finanziava con 500 lire annue (calate poi a 350, in quanto questo si rivelò il vero costo del corso). La frequenza fu buona, con una media di una ventina di partecipanti ogni anno, cioè più o meno due terzi degli iscritti alla seconda e terza liceo (quindi agli ultimi due anni della scuola). Pure alcuni di prima vollero comunque intervenire. Naturalmente ciò è sintomatico anche dell'interesse delle famiglie che questo tipo di informazioni venisse appreso dai figli. In seguito l'insegnamento fu riservato solamente agli alunni della classe seconda.

Annualmente il professor Bonomi (che tenne la cattedra fino al cessare di quel corso) svolgeva una trentina di argomenti, partendo da nozioni di fisiologia vegetale e chimica agraria, per passare poi ad illustrare le caratteristiche dei terreni, le letamazioni, la concimazione artificiale, le rotazioni delle colture, la semina, le malattie delle piante e via dicendo, senza tralasciare nozioni di amministrazione. Il tutto coinvolgendo attivamente i giovani nella discussione, cui essi partecipavano volentieri.

Non possediamo molte notizie sul proseguire dell'insegnamento, ma il fatto che esso si sia mantenuto per un ventennio (lo deduciamo dal fatto che l'Associazione Agraria proseguì fino al 1917 nel mettere a bilancio il suo contributo per l'istruzione agraria al Liceo), inoltre con una buona frequenza di studenti, è un segnale del successo ottenuto e dell'interesse suscitato. Un esperimento che, come detto, fu unico in Italia a livello liceale e di cui si parlò in diverse riviste del settore e in libri di argomento agrario di diffusione nazionale.

Tra l'altro, per favorire l'apprendimento, venne creato quello che fu chiamato un 'embrione' di orto botanico (che dunque in questo modo ritornava anch'esso in vita) nel cortile che Liceo e Istituto Tecnico avevano in comune. Non dimentichiamo, però, che l'Istituto Tecnico possedeva pure un podere modello in località S. Osvaldo, nell'immediata periferia di Udine.

Il corso terminava in maggio con una visita ad un'azienda agricola, scelta tra le più grandi ed avanzate presenti in Friuli. In qualche occasione si andò pure all''estero', per conoscere tenute del Friuli goriziano, allora territorio austriaco.

Neppure lo scoppio della guerra interruppe il corso, che continuò anche nelle annate scolastiche 1915/16 e 1916/17. Fu, dunque, solo la rotta di Caporetto a far cessare l'attività, che, dopo la guerra, in una mutata situazione politica ed economica, non si pensò di riprendere.

De re rustica di Varrone in un codice italiano del XV secolo (Biblioteca Medicea Laurenziana, pluteo 51.3)

«Virum bonum quom laudabant, ita laudabant: bonum agricolam bonumque colonum; amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo, verum, ut supra dixi, periculosum et calamitosum. At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt.»

«E l'uomo che [i nostri antenati] lodavano, lo chiamavano buon agricoltore e buon colono; e chi così veniva lodato stimava di aver ottenuto una lode grandissima. Ora, reputo sì coraggioso e solerte nel guadagnare chi si dedica alla mercatura, ma, come dicevo sopra, soggetto a pericoli e sciagure. Dagli agricoltori, invece, nascono uomini fortissimi e soldati valorosissimi, e il loro guadagno è giusto e al riparo da ogni insicurezza, nulla ha di odioso; e coloro che si dedicano all'agricoltura non sono tratti a cattivi pensieri.»

(Marco Porcio Catone, *De agri cultura*, *praefatio*, II,6)

Stefano Perini

BIBLIOGRAFIA

Sul Liceo di Udine in età napoleonica si veda S. Perini, *In questo asilo sacro alle scienze... Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866)*, «Quaderni Stelliniani» I, Udine 2013, pp. 11-37. Sul periodo di fine Ottocento, B. Londero, *Lo Stellini dall'annessione al Regno d'Italia allo scoppio della Prima Guerra Mondiale* in *Il liceo classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli*, Udine 2010, pp. 47-68.

Sull'insegnamento agrario in generale: Vittorio Stringher, *L'istruzione agraria in Italia*, Roma 1900 ed il «Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana». Inoltre Ellero-Marcuzzi-Paschini-Vale, *Il Seminario di Udine*, Udine 1902, pp. 242-47 e B. Londero, *L'insegnamento dell'agronomia alle maestre. Una relazione manoscritta del 1884* in «La Panarie», giugno 2005, pp. 9-14. Su Aprilis, Bonomi e Mazzucato si possono consultare anche le voci relative in *Il Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3 L'età contemporanea*, Udine 2011.

STELLINIANI ILLUSTRI

IL GRANDE DRAMMATURGO (SAN DANIELE DEL FRIULI 1824 - MILANO 1863) AVEVA STUDIATO AL LICEO DI UDINE ED ERA STATO UN FERVENTE PATRIOTA

TEOBALDO CICONI, UN SOLE NELL'OMBRA

Questo saggio del professor Sergio Zannier inaugura la rubrica dedicata agli allievi che hanno illustrato lo Stellini nei suoi due secoli di storia. Con esso vogliamo ricordare non soltanto la vita e l'opera di un famoso letterato, che fu allievo della nostra scuola, ma anche l'entusiasmo con cui egli condivise gli ideali del Risorgimento, rinnovando così la memoria del centocinquantenario dell'unione del Friuli all'Italia.

Nel 1843[1] si univano in matrimonio a Vito d'Asio[2] il dott. Angelo Sostero ed Elena Ciconi. Per l'occasione, alcuni sacerdoti del paese donarono alla coppia di sposi una poesia composta da Teobaldo Ciconi (probabilmente su loro commissione o sollecitazione).

Il lettore certo mi chiederà conto di un inizio così diverso da quello che si sarebbe aspettato, ma ecco spiegato il motivo: Teobaldo era discendente da un Giovanni Andrea Ciconi di Vito d'Asio, anche lui poeta, che nel 1645 si trasferì a San Daniele del Friuli. È probabile che i contatti tra i Ciconi rimasti a Vito e quelli di San Daniele siano proseguiti a lungo nel tempo, come dimostrerebbe la composizione di una poesia per una sposa dal cognome Ciconi, forse sua lontana parente, da parte del personaggio di cui vogliamo parlare in questo articolo, che fu drammaturgo, poeta, giornalista, ma anche soldato e combattente per l'indipendenza della nostra nazione dallo straniero. E lo vogliamo ricordare con il pensiero rivolto al 2016 appena trascorso, 150° dell'abbraccio del Friuli all'amata Italia.

Per uno strano scherzo del destino, la mia attività di documentazione di letterati eminenti del Risorgimento in Friuli viene ad avere come punto di riferimento proprio queste nozze Sostero-Ciconi celebrate qui, nel mio paese, Vito d'Asio: infatti in quel giorno (26 aprile 1843, come ho potuto ricavare dai registri dei matrimoni presso l'Archivio Diocesano di Pordenone) furono donati agli sposi sia un sonetto di don Domenico Toppani, sacerdote poeta e patriota di cui mi sono occupato in un libro edito nel 2011 per il 150° dell'Unità d'Italia[3], sia una poesia di Teobaldo Ciconi[4].

E di nuovo per uno strano scherzo della sorte questi due personaggi sono accomunati dal fatto di essere stati quasi del tutto dimenticati. Forse è giunto il momento che la ruota del loro destino inverta il suo senso di rotazione e ce ne riporti la memoria.

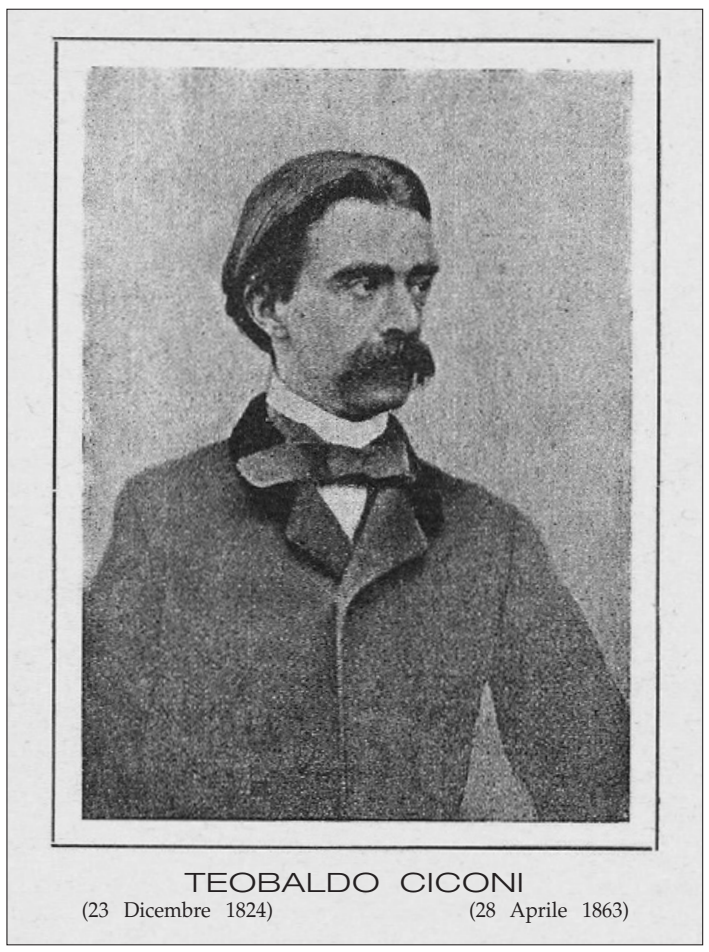
Teobaldo Ciconi era nato a San Daniele del Friuli il 23 dicembre 1824 dall'avvocato Pietro e da Teresa Perusini. La madre morì quando lui era ancora piccolo e il padre si risposò con la contessa Ortensia di Caporiacco. A undici anni, nel 1835, Teobaldo entrò come convittore nel Ginnasio udinese e frequentò i sei anni previsti per poi passare al Liceo.

Il libro del prof. Stefano Perini ci consente di conoscere i nomi di alcuni professori: l'abate Luigi Candotti (Grammatica), l'abate Gianfrancesco Cassetti (Latino e Greco), Giuseppe Braidotti (Matematica)[5]. Il prezioso testo ci permette anche di localizzare la sede di allora del Ginnasio e del Liceo: era piazza dei Barnabiti (*plazze dai Barnabîz* si legge ancora), attuale piazza Garibaldi, dove adesso c'è la Scuola Media 'Manzoni'.

Finito il Liceo, Teobaldo si iscrisse, nel 1843, alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, probabilmente per assecondare i desideri del padre, che voleva fare di lui un valente uomo di legge, a cui affidare un giorno tutta la sua attività. Ma evidentemente fare l'avvocato non era nella sua natura.

A Padova conobbe giovani letterati come Arnaldo Fusinato, Aleardo Aleardi, Giovanni Prati. Con loro frequentava il famoso Caffè Pedrocchi, dove si riunivano gli intellettuali patrioti e circolavano le idee di libertà e indipendenza della nazione italiana. Dopo un tentativo a San Daniele già nel 1842, fu nel 1845, a Padova, che Teobaldo colse i suoi primi successi con il dramma storico *Speronella*, ambientato ai tempi del Barbarossa.

Nel 1846 l'elezione di Pio IX a Sommo Pontefice e i suoi primi provvedimenti fanno sperare i patrioti italiani in una possibile prossima riunificazione dell'Italia promossa dalla Chiesa e Teobaldo Ciconi, sull'onda dell'entusiasmo, compone *La fratellanza cristiana*. Nel 1847 si reca a Firenze, Roma e Napoli e si unisce ai 'guelfi italiani'. Scrive l'inno *Pio IX*. Probabilmente a Roma conosce l'attrice di teatro Adelaide Ristori, friulana anche lei, di Cividale del Friuli, e anche lei patriota.



Da E. Mattei, *Teobaldo Ciconi commediografo, poeta, soldato*, San Daniele del Friuli, Tipo-Litografia G. Tabacco 1924.

Il teatro di San Daniele del Friuli, intitolato a Teobaldo Ciconi.

E si giunge così al '48, l'anno dei disinganni e delle disillusioni per chi aveva sognato un'Italia unita sotto il nuovo pontefice. Tutta l'Europa si scuote, nessun regnante è più sicuro sul suo trono, per conservare il quale molti potenti scendono a patti con il popolo concedendo quello che fino ad allora avevano sempre fermamente negato; ma questo non basta a fermare la rivolta.

Vienna e Parigi sono il fulcro dei sommovimenti popolari, ma anche in Italia le cose non vanno diversamente, a cominciare da Venezia e Milano. In Friuli, Udine prova a scrollarsi di dosso il giogo austriaco e Teobaldo Ciconi, assieme al suo condiscepolo al Ginnasio e al Liceo Teodorico Vatri (che poi sarà il suo primo biografo)[6], concorre in vari modi alla difesa. Tutto però è inutile e la città verso la fine di aprile deve arrendersi alle truppe del generale Nugent.

Teobaldo riesce a fuggire e si dirige verso Venezia, nella quale, cacciati gli Austriaci, era stata istituita la Repubblica di San Marco. Nella sua fuga passa per Treviso, dove nel teatro arringa il pubblico contro gli invasori asburgici e lo incita alla lotta per la libertà. Con uno stratagemma inganna la polizia austriaca e raggiunge Venezia[7]. Qui diviene Segretario del Ministro della Guerra, carica occupata dal luglio 1848 da un altro friulano, di Spilimbergo, Giovan Battista Cavedalis. Teobaldo partecipa a vari combattimenti contro gli Austriaci, tra cui il cosiddetto 'colpo di mano di Mestre', colpo che riuscì, anche se il prezzo pagato in vite umane fu molto alto. Nell'inverno 1848-49 Teobaldo è di nuovo a Udine con l'intento di arruolare volontari per la difesa di Venezia.

Alla fine di gennaio 1849 corre a Roma, dove sta nascendo la Repubblica Romana. Spenta per opera dei Francesi anche questa speranza di libertà, si reca a Firenze e ci resta circa un mese. Non può rientrare in Friuli perché ricercato dalla polizia austriaca. Ma, caduta la Repubblica di San Marco nell'agosto 1849, il maresciallo Radetzky concede un'amnistia a coloro che avevano partecipato alle rivolte del '48-'49.

Teobaldo ritorna quindi a Padova e conclude i suoi studi universitari laureandosi nel 1850 *in utroque iure*, cioè sia in diritto laico che ecclesiastico. Lavora per un po' nello studio del padre a San Daniele, ma la professione di avvocato non fa per lui e si trasferisce a Udine, dove diviene collaboratore di Pacifico Valussi al giornale «L'Annotatore Friulano», giornale su cui scrivevano pure Caterina Percoto e Pietro Zorutti.

Da Udine ogni tanto Teobaldo ritorna a San Daniele e accoglie nella sua casa natale (che esiste tutt'oggi, all'inizio della via a lui intitolata) i letterati conosciuti a Padova, cui si aggiunge Ippolito Nievo. Quest'ultimo ricambia l'accoglienza portandolo spesso in carrozza al castello di Colloredo di Monte Albano (situato a pochi chilometri da San Daniele), che farà da sfondo alle vicende narrate nel suo capolavoro (essendo stato il castello di Fratta già da tempo demolito perché diventato inabitabile).

Nel 1853 Teobaldo pubblica presso un editore di Venezia un consistente numero delle poesie da lui scritte nel corso degli anni; ma la stroncatura feroce di un critico lo convince ad abbandonare il campo.

Nel 1856 conosce a Milano, nel salotto della contessa Clara Maffei, Alessandro Manzoni. Nel salotto Maffei «convenivano personaggi illustri e fervevano le aspirazioni patriottiche» e questo salotto «aveva il Ciconi per ambito frequentatore»[8].

Dopo aver composto un altro dramma (*Eleonora da Toledo*), decide di abbandonare il genere tragico per dedicarsi alla stesura di

1 Notizia tratta dal Bollettino Parrocchiale *VÎT (numero del dicembre 1994) diretto da don Oliviero Bullesi, parroco per 55 anni di Vito d'Asio (1948-2003).*

2 Paese posto a una ventina di chilometri da San Daniele del Friuli.

3 Sergio Zannier, *Ausonie Muse, Pordenone, Edizioni L'Omino Rosso 2011.*

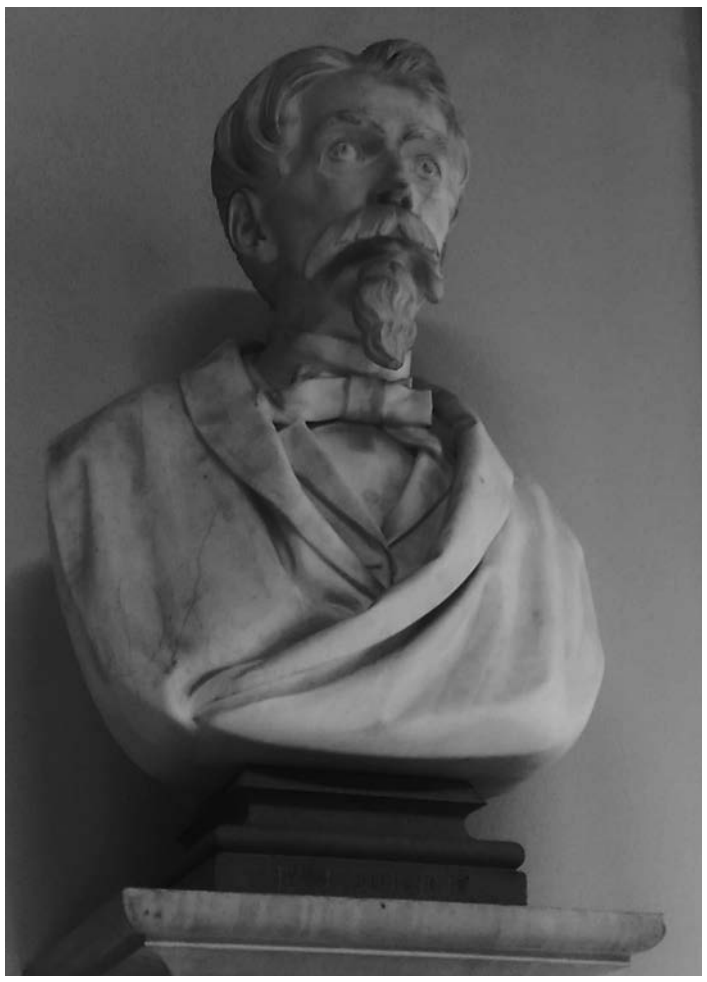
4 Notizia ricavata dal medesimo Bollettino Parrocchiale *VÎT del dicembre 1994.*

5 Stefano Perini, *In questo asilo sacro alle scienze… Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866), Udine, Associazione 'Gli Stelliniani' 2013 («Quaderni Stelliniani», I).*

6 Teodorico Vatri, *Biografia di Teobaldo Ciconi, in Supplemento al n.101 del giornale umoristico illustrato «Lo Spirito Folletto», 7 maggio 1863 (testo riprodotto per gentile concessione della Biblioteca 'Vincenzo Joppi' di Udine). Il giornale, fondato a Milano il 1° maggio 1848 e subito soppresso al ritorno degli Austriaci, riprese le pubblicazioni il 6 giugno 1861, essendone editore Edoardo Sonzogno.*

7 L'episodio di Treviso è raccontato in apertura della sua opera da Emilio Mattei, il più completo ed esaustivo biografo di Teobaldo Ciconi: Emilio Mattei, *Teobaldo Ciconi commediografo, poeta, soldato*, San Daniele del Friuli, Tipo-Litografia G. Tabacco 1924.

8 Emilio Girardini in «La Panarie», n. 6 novembre-dicembre 1924, pag. 326.



Il busto di Teobaldo Ciconi nell'atrio della Biblioteca Civica Udinese.

commedie. Scrive *Le pecorelle smarrite*, opera che venne rappresentata per la prima volta nella Quaresima dell'anno 1858 al Teatro Sociale di Udine (in seguito cinema Puccini), con enorme successo, dalla compagnia diretta da Gaspare Pieri.

In breve la commedia fece il giro dei più importanti teatri della penisola, riscuotendo ovunque ampi consensi di pubblico e di critica. In quell'anno successe un altro fatto degno di nota nella vita di Teobaldo: fu costretto a lasciare il Friuli per il fatto che aveva osato difendere dalle calunnie di un anonimo ed elogiare pubblicamente su un giornale politico-letterario di Venezia, «L'età presente»[9], il gesto di un ricco possidente friulano, Daniele Cernazai, che morendo aveva lasciato il suo consistente patrimonio al Regno di Sardegna «come nucleo della futura Italia», nominando suo erede universale il conte Camillo di Cavour, con il vincolo di devolvere le sue ingenti sostanze in favore dell'istruzione pubblica.

9 Precisamente sul numero 3 dell'anno I, del 17 luglio 1858, che alle pagine 42-43 riporta appunto una corrispondenza da Udine firmata Teobaldo Ciconi.

Sulla via dell'esilio, Teobaldo si reca prima in Toscana e poi a Torino, dove mette in scena, nell'imminenza dello scoppio della seconda guerra di indipendenza (siamo nel 1859) un'altra sua commedia, *Troppo tardi!*, nel cui testo allegorico non è difficile scorgere l'avversione all'Austria e l'anelito alla libertà della nazione italiana. L'opera, che fu molto applaudita, è dedicata «al primo soldato morto combattendo per l'Indipendenza della Patria».

La guerra non dà il risultato sperato: il Veneto e il Friuli restano sotto la dominazione asburgica. Teobaldo, deluso, abbandona Torino e si stabilisce definitivamente a Milano. Qui viene introdotto nei circoli e nei salotti più esclusivi ed è considerato parte dell'élite intellettuale della città.

Con Antonio Ghislanzoni (il futuro librettista dell'*Aida*) e Antonio Billia (che aveva frequentato anche lui il Ginnasio udinese) fonda il giornale «Il Lombardo», che però lascia subito dopo per dedicarsi alla stesura di testi teatrali. Ed è un rapido susseguirsi di opere. Nel 1860 scrive l'atto unico *I Garibaldini*, in versi martelliani (doppio settenario), sull'impresa dei Mille.

Dice il poeta udinese Emilio Girardini riguardo a questa commedia: «Vi circola dentro l'ansia del cuore di lui angosciato di non poter salpare dallo scoglio di Quarto…; vi si sente la nostalgia d'una combattività repressa»[10]. Compone anche *Peccati vecchi e penitenza nuova* e *Le mosche bianche.* La commedia *Le mosche bianche* fu rappresentata per la prima volta a Roma, al teatro Valle, dalla compagnia di Luigi Domeniconi, nella primavera 1860.

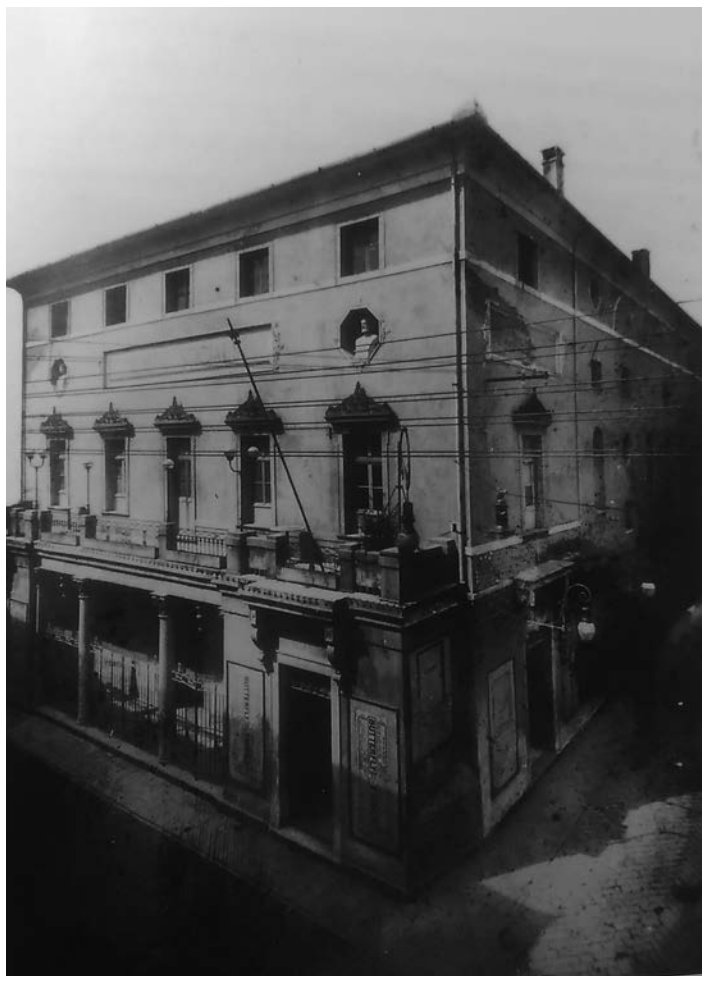
Nel 1861 entra nella redazione de «Lo Spirito Folletto» e vi scrive gli 'spiritelli' (satira contro ingiustizie e malcostume) fino a pochi giorni dalla morte. Nel novembre di quell'anno viene rappresentata a Firenze (e successivamente a Milano e a Torino) la commedia *La rivincita*, che ha un enorme successo.

Nella Quaresima del 1862 a Cremona va in scena per la prima volta la commedia in cinque atti *La statua di carne*, opera che per un ventennio venne rappresentata e letta con grandissimo successo e ispirò – secondo alcuni critici – il dramma in tre atti di Pirandello *Come tu mi vuoi* (1929), che ne riprende la trama. Da quest'opera fu tratto un film muto nel 1920 e nel 1943 un film sonoro.

Il 28 novembre dello stesso anno (1862) al teatro Gerbino di Torino vien messa in scena dalla Compagnia Drammatica Bellotti-Bon la prima della commedia di costume *La figlia unica*. Un amico letterato ungherese, Ignazio Helfy, a cui Teobaldo aveva anticipato la trama della commedia, era presente in teatro (E. Mattei, *op. cit.*, pag. 172) e asserisce che «il terzo atto fu un vero trionfo, il giovane autore fu chiamato quattro volte di seguito sul proscenio». Teodorico Vatri ci informa (*op. cit.*) che questa commedia fu accolta con favore da tutti i teatri d'Italia e fu giudicata dalla stampa e dai critici una «eccellente produzione, meritevole del maggior encomio»; dalla stessa fonte apprendiamo che questa commedia «piena di brio, di gaiezza, d'affetto, di vita» venne applaudita in ogni parte della penisola. Anche da quest'opera fu tratto un film muto.

Il 28 aprile 1863, a 39 anni non ancora compiuti, Teobaldo Ciconi muore, consunto dalla tisi, lasciando alcune opere incompiute, tra cui meritano di essere nominate *La festa nazionale*, commedia piena anch'essa di festa e di brio, che sembra scritta, come la precedente,

10 E. Girardini, *loc. cit.*



Il teatro Sociale di Udine, demolito nel 1964 e sostituito dal cinema Puccini.

quasi per esorcizzare la sua fine, che avvertiva ormai prossima, e *La gelosia*, completata, dopo la morte dell'autore, dall'amico fraterno Edoardo Sonzogno. In suo onore in varie città si intitolarono a lui molti teatri (Girardini, *ibidem*).

Dopo i solenni funerali a Milano, la salma fu traslata in maggio ad Udine. Un suo busto si trova in questa città nell'atrio di ingresso della Biblioteca Civica 'Vincenzo Joppi', accanto a quello del suo grande amico Pacifico Valussi, di Pietro Zorutti e a quelli di altri personaggi illustri del Friuli.

> "La nazione perdette in lui un ottimo cittadino, l'arte drammatica un felicissimo artefice, la letteratura un elegante cultore, il giornalismo una penna indipendente e splendidissima".
>
> (Teodorico Vatri, *ibidem*)

Voglia il nostro Liceo, che pure lui ha frequentato, tributargli gli onori che merita e toglierlo dall'ombra dell'ingiusto oblio. Teobaldo Ciconi è un sole che deve tornare a splendere!

Sergio Zannier

CONSUNTIVO 2016

CONVENZIONI / COLLABORAZIONI

- Con il Liceo 'J. Stellini' per tutti i progetti che hanno coinvolto direttamente gli studenti del Liceo, e per le conferenze e gli incontri con gli stelliniani;
- Con l'Unione Giuristi Cattolici Italiani, Sezione di Udine e Gorizia, per il Progetto *Diritto e Giustizia;*
- Con la Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' per il Progetto *Cultura Teatrale: Andare a Teatro;*
- Con la Società Filologica Friulana per il Progetto *Traduzion leterarie da lis lenghis classichis al furlan;*
- Con l'Associazione Friulana 'Emilio Salgari' per la promozione di attività culturali a favore della cittadinanza;
- Con la Biblioteca Guarneriana per la divulgazione dei suoi tesori;
- Con la Fondazione CRUP per la divulgazione dei suoi tesori e per il Progetto «Quaderni Stelliniani»;
- Con la Tipografia Chiandetti per la pubblicazione dell'Agenda Friulana 2017.

ATTIVITÀ SVOLTE

LA VOCE DEGLI STELLINIANI
- Pubblicazione de «La Voce degli Stelliniani», XV, 1-2 (gennaio / ottobre)

PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA (XII edizione)
- Tavola rotonda-dibattito sul tema *La libertà* (19 febbraio)
- Seminario di studi sul tema *La libertà* (12 marzo)
- Premiazione della XII edizione del concorso *Premio Sergio Sarti* (12 marzo)

PROGETTO TRADUZION LETERARIE DA LIS LENGHIS CLASSICHIS AL FURLAN
- Quattordicesima edizione del concorso regionale di traduzione dalle lingue classiche al friulano
- Premiazione del concorso nel contesto della *Fraie di Vierte* (15 maggio – Sequals)

CONFERENZE-INCONTRI-CONVERSAZIONI
- Incontro con il dott. Marco Iamoni: *Il passato cancellato. Il patrimonio archeologico siriano: un'eredità universale dimenticata* (6 aprile – Aula magna dello 'Stellini')
- Conversazione del prof. Alberto Felice De Toni sul tema *Innovazione nella scuola*, in collaborazione con il Liceo 'Stellini' nell'ambito del progetto *Alternanza Scuola–Lavoro* (7 aprile – Aula 2 della Facoltà di Economia)
- Incontro sul tema *L'esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati*, in collaborazione con il Liceo 'Stellini' e l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Udine (22 aprile 2016 – Aula magna dello 'Stellini')
- *Ricordo del prof. Mario Mari, docente e letterato*, in collaborazione con il Liceo 'Stellini' (12 maggio – Aula magna dello 'Stellini')
- Partecipazione di una rappresentanza di soci stelliniani alla trasmissione *Poltronissima* di Telefriuli, in occasione della partita Genoa-Udinese (6 novembre – Tavagnacco, Studi di Telefriuli)
- *La ereditât di pre Checo, 30 agns dopo. Pre Checo, il professôr e i siei arlêfs* in collaborazione con la Provincia di Udine, il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, il Comune di Montenars, l'Istitût Ladin Furlan 'pre Checo Placerean', la Glesie Furlane, La Patrie dal Friûl, il Liceo 'J. Stellini', la Societât Filologjiche Furlane (18 novembre – Aula magna dello 'Stellini')
- Incontro con Tiziana Del Fabbro (Federsanità ANCI FVG) e Marilena Viviani (Comitato Unicef) sul tema *Pace, salute e inclusione. Diritti e responsabilità per tutti i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze* (22 dicembre – Aula magna dello 'Stellini')

PROGETTO CULTURA TEATRALE: ANDARE A TEATRO
- Rinnovo della convenzione con il Teatro 'Giovanni da Udine' per la stagione teatrale 2016/2017 (settembre)

PROGETTO CULTURA TEATRALE: FARE TEATRO
- Replica dello spettacolo *La commedia fantasma,* liberamente tratto dalla *Mostellaria* di Plauto e allestito dal gruppo teatrale dello 'Stellini' per il Palio Teatrale Studentesco 'Città di Udine'. Alla rappresentazione è seguita la proiezione del video realizzato dagli studenti e segnalato al Premio 'Terzani' (23 giugno – Teatro San Giorgio)

PROGETTO LABORATORIO DI LINGUE STRANIERE
- Corso di spagnolo di base

PROGETTO AGENDA FRIULANA
- Collaborazione con la Tipografia Chiandetti per la stesura dell'*Agenda Friulana* 2017

PROGETTO VIAGGI E VISITE CULTURALI
- Escursione ad Aquileia per la visita della mostra *Il Bardo ad Aquileia. Tesori dal Museo Nazionale del Bardo al MAN di Aquileia* (23 gennaio)
- Viaggio a Bologna per le mostre *Brueghel. Capolavori dell'Arte Fiamminga* e *Guido Reni e i Carracci: un atteso ritorno. Capolavori bolognesi dai Musei capitolini* (27 febbraio)
- Viaggio a Forlì, al seguito di una scolaresca stelliniana, per la visita della mostra *Piero della Francesca. Indagine su un mito* (5 aprile)
- Visita alla Biblioteca Guarneriana di San Daniele in occasione della conferenza *Balla con la morte. La tradizione della danza macabra nel medioevo* (28 maggio)
- Visita della mostra *Oltre. In viaggio con cercatori, fuggitivi, pellegrini* (16 giugno)

PROGETTO IL LABORATORIO DI ARACNE
- Proseguimento del laboratorio di taglio e cucito *L'ago spuntato*

FU SOCIO ONORARIO DEGLI STELLINIANI E TRA I FONDATORI DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE

BRUNO LONDERO (1931-2016), UN'ISTITUZIONE DELLA CULTURA

Pubblichiamo un estratto della commemorazione letta dall'architetto Massimo Bortolotti, presidente dell'*Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti*, già (dal 1606 al 1868) *Accademia degli Sventati*, nel ricordo del suo predecessore.

Era nato a Gemona nel 1931. Nella cittadina pedemontana aveva studiato fino alle medie per poi frequentare il Liceo Classico 'Jacopo Stellini', dove, studente modello, si diplomò a pieni voti nel 1950. Quattro anni dopo, nel 1954, la laurea ancora a pieni voti in lettere classiche conseguita all'Università di Trieste. Londero intraprende subito la carriera dell'insegnamento e, dal 1958 al 1966, è docente di lettere italiane e latine al Liceo 'Stellini'. In quella decina di anni Londero ha plasmato generazioni di studenti che ricordano ancora la sua cultura, la capacità e la giusta severità. Nel 1964 Londero incontra la collega fiorentina Isabella Baccetti che sposa l'anno dopo e dalla quale avrà due figlie: Renata e Donatella.

Nel 1966 una svolta importante. È comandato al Ministero degli Esteri nell'ambito delle relazioni culturali. Il primo incarico in questa veste è a Barcellona all'Istituto di Cultura Italiana nonché come docente di grammatica e linguistica italiana all'Università. I due anni trascorsi nella capitale catalana – la Spagna è ancora quella di Francisco Franco – non furono esenti da difficoltà. Ricordo che Londero mi raccontò l'episodio di quando nell'indipendentista Barcellona gli chiesero di svolgere la relazione ad un convegno in italiano piuttosto che utilizzare il castigliano. Il biennio barcellonese costituisce preludio al successivo incarico di direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires, fondato nel 1940 con il nome di Centro Studi Italiano, nonché di addetto culturale all'Ambasciata Italiana.

A Buenos Aires Londero si ferma sino al 1976. Durante questi anni non facili per l'Argentina (divisa tra il ritorno di Juan Peron e i militari) Londero gira la grande nazione alla ricerca delle molte tracce di italianità e friulanità. Così, ad esempio, in un numero del 1968 della rivista del Fogolar Furlan che rendiconta la visita del senatore Pelizzo a Colonia Carroya, friulanissima località dell'entroterra argentino, Londero appare in rappresentanza dell'Ambasciatore.

Durante gli anni in Sudamerica fonda l'Istituto italo-argentino di Studi Storici (1969) e organizza il convegno dei professori di lingua e cultura italiana a Mendoza (1972). Londero inoltre pubblica saggi e studi su giornali e riviste tra cui lo scritto *Pasolini y su teorema* (*La Nacion*, 1970) e fonda la rivista «Nuovi Quaderni Italiani in Argentina» che diventa strumento per portare alla luce le ragioni e la storia di una protratta emigrazione. Dopo l'esperienza argentina Londero viene inviato a Vienna sempre nel ruolo di direttore dell'Istituto Italiano di Cultura e addetto culturale all'Ambasciata. Sono nuovamente anni di intensa attività volta a promuovere la lingua, la cultura e l'arte italiana attraverso vari canali: dall'università alla collaborazione con gli organismi scolastici austriaci deputati alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti di italiano; dall'ideazione di mostre d'arte, fra cui quelle degli artisti friulani Luciano Ceschia e Giorgio Celiberti, alla creazione della rivista «Italianische Studien», tramite quanto mai utile per agevolare l'esplorazione delle aree romanze e mitteleuropee. Per questi e per altri assidui impegni profusi Londero viene insignito nel 1979 della Croce d'Oro di prima classe *artibus et litteris* dal Ministero della Scienza austriaco e di ulteriori importanti riconoscimenti del Comune di Vienna e del Ministero degli affari esteri austriaco.

Il professor Bruno Londero e la moglie professoressa Isabella Baccetti nel giorno delle nozze.

Nel 1983, come confessò in una intervista su «Il Messaggero Veneto», gli vengono proposte come ulteriori possibili nuove prestigiose sedi estere New York e Bonn, ma il professore declina l'invito. Desidera rientrare nel suo Friuli, tornare a Udine. Dal 1983 assume la presidenza dell'Istituto Magistrale 'Caterina Percoto', oggi liceo, guidando e impostando i primi passi di un radicale rinnovamento attraverso le sperimentazioni quinquennali a indirizzo pedagogico e linguistico anticipatrici di future riforme nel mondo scolastico. I colleghi e i collaboratori descrivono il preside Londero come un uomo che, forte delle sue profonde competenze e conoscenze e del carisma, riusciva a guidare la complessa macchina scolastica in modo deciso ma non autoritario. Un preside capace di accendere motivazioni ed entusiasmo sia nel corpo insegnante sia nella componente studentesca.

La permanenza a Udine consente a Londero di attivarsi a 360 gradi in favore dello sviluppo della cultura. Moltissimi sono gli istituti e le associazioni che vedono Londero come vivificatore. Così la Società Filologica Friulana lo designa a guidare i corsi di lingua. La Società Dante Alighieri trova in Londero un presidente (1993-2005) capace di rilanciare l'istituto. Di rilievo anche il ruolo assunto per l'Associazione 'Gli Stelliniani' che vede Londero nominato vice presidente già nella prima assemblea del maggio 1995. Altrettanto rilevante è il ruolo svolto per mantenere ad alto livello la qualità dei corsi offerti dall'Università della Terza Età di Udine. Socio del Lions Club Udine Host, Londero ha guidato il sodalizio nell'anno lionistico 1987-1988.

Alla intensa attività profusa nel campo dell'istruzione e della cultura si affianca una vasta produzione editoriale che si esplica attraverso la stesura di saggi, studi e monografie. Impossibile in questa sede citarle tutte, anche se auspichiamo che quanto prima venga redatto un esauriente regesto degli scritti.

L'attenzione verso il mondo della scuola, il suo mondo, ha portato Londero a indagare i temi dell'istruzione in Friuli attraverso una serie di volumi usciti tra il 2005 e il 2013 ed editati per conto della Nuova Base che pubblica anche la rivista «La Panarie», ove Londero, dal 1984, risulta fra gli abituali collaboratori di redazione. Il vasto utilizzo di fonti documentarie di vario tipo citate in questi testi rendiconta della serietà e della cura con cui Londero affronta le ricerche.

Ho lasciato per ultimo il ruolo avuto da Londero nell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti di cui è stato socio dal 1990 e presidente dal 2009 al 2011 dopo aver occupato la carica di vice presidente. Il 6 dicembre 2011, quasi a chiusura del suo triennio di presidenza, Londero teneva la relazione *Un governatore illuminato. L'opera in Friuli* nell'ambito di un convegno organizzato a Roma dall'Accademia dei Lincei su *Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia.* Il suo intervento nella prestigiosa sede alla presenza del Presidente della Repubblica era occasione per far conoscere l'impegno profuso dall'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti a ricordo di Quintino Sella, primo governatore del Friuli. Di quel convegno, svoltosi a Udine il 27 e 28 settembre 2001, e della pubblicazione degli atti Londero era stato motore trainante oltre che curatore, e l'invito a Roma costituiva il giusto riconoscimento per il suo lavoro. Nel 2006, anno dei festeggiamenti per i quattro secoli dell'Accademia, è Londero che cura e introduce la pubblicazione *Annali dell'Ill.ma Accademia degli Sventati della città di Udine*, testo che raccoglie in facsimile e in trascrizione il registro dei verbali stesi dal segretario Niccolò Aloij dal 1674 al 1705. E ancora suoi preziosi contributi compaiono nei volumi *Testimonianze dell'Accademia*, dove cura la parte relativa agli studi linguistici e filologici, e *Un secolo di letture dell'Accademia*. A Londero era stata affidata anche la supervisione della rivista «QA. Atti dell'Accademia» uscita in diciassette numeri tra il 1996 e il 2007 e che ha costituito anche vetrina e palestra per i giovani ricercatori e neolaureati. Lo stesso Londero vi pubblica il saggio *L'intitolazione a Jacopo Stellini del Regio Ginnasio Liceo.*

Proprio all'inizio di quella esperienza datano i miei primi incontri con Londero, sempre prodigo di consigli e suggerimenti per migliorare la rivista. Ho avuto poi modo, in qualità di vice presidente durante il suo mandato, di apprezzarne oltre alla smisurata cultura anche la capacità organizzativa e lo spirito pratico. Motivi di salute lo hanno costretto a rinunciare a un possibile secondo mandato ma la sua presenza nel Consiglio direttivo per chi come me ha preso il suo posto è stata fonte di rassicurazione ed ancora di saggi consigli.

Tutti quelli che hanno conosciuto Bruno Londero lo ricordano come una persona capace e schietta con la quale il colloquio su qualsiasi argomento risultava comunque sempre di arricchimento. Con Bruno Londero scompare un autorevole intellettuale che ha offerto per oltre mezzo secolo l'apporto di idee e di studi indispensabili per mantenere vivo il fuoco della cultura.

Massimo Bortolotti

Il grato, affettuoso ricordo di due allieve

1964. Sono le 7:55: trafelata arrivo dall'entrata della 'Ellero' in via Cairoli, e mi ritrovo finalmente nell'atrio dello 'Stellini'. Qui vedo i docenti che si accingono a raggiungere le proprie classi (allora la sala insegnanti era situata al posto dell'odierna segreteria alunni). Tra gli altri c'è un distinto professore giovane e magro che saluta il nipote Mario, anche lui allievo del Liceo; poi raggiunge il gruppo delle docenti (tutte ohibò in grembiule nero come le allieve), cui cavallerescamente cede il passo, e si avvia lungo lo scalone che è sempre stato il miraggio degli studenti stelliniani di tutti i tempi. Lo precedo salendo di corsa le scale a noi riservate e percorrendo il lungo corridoio di vetuste e sconnesse assi lignee, sotto lo sguardo malevolo degli impressionanti uccelli imbalsamati dentro le bacheche; e finalmente prendo posto nella mia classe, la I E, in attesa di lui, il professor Bruno Londero.

La E era allora l'ultima sezione, quella ballerina, e nella nostra classe il Professore insegnava solo greco, per le tre ore settimanali previste dal piano di studi. Poche, ma sufficienti per introdurci alla cultura e allo spirito di quello straordinario popolo.

Noi allievi apprezzavamo molto la perizia e l'efficacia con cui il professor Londero commentava e drammatizzava i testi classici, facendoci gustare l'approccio alla comprensione non solo linguistica, ma soprattutto storica e culturale della civiltà greca.

Caro Professore! Rivedo ancora la lavagna zeppa di derivazioni, dal sanscrito all'italiano… Uscivamo dalle lezioni contenti di aver appreso l'etimo e il pieno significato di tante parole. Alla fine a tutti noi piaceva improvvisarci glottologi, magari con discutibili interpretazioni…

Ricordo un professore pacato, preciso, professionale e umano, che mai si spazientiva: se non si era inteso, tentava di istradarci o, se era necessario, rispiegava. Ci spronava a dare il meglio di noi, a provare e riprovare, a non arrenderci mai davanti alle difficoltà. Ci iniziò alla curiosità del sapere e del ricercare. Ci trasmise la spinta a migliorarci e a comprendere.

Dopo il primo trimestre, un giorno (di gennaio?) si presentò a noi una non altrettanto esperta supplente, e venimmo a sapere che il professor Londero era in congedo matrimoniale. Al suo ritorno gustammo i confetti. Aneddoto 'filologico': il Professore passò banco per banco a verificare l'esattezza della distribuzione.

L'anno successivo per motivi 'logistici' avemmo un'altra docente. In seguito il professor Londero, coerente con il suo spirito speculativo e non campanilistico, si aprì a una nuova dimensione, prima europea e in seguito extraeuropea, ricoprendo in successione gli importanti incarichi che tutti conosciamo.

Così lo perdemmo di vista, ma ci lasciò un'eredità culturale che ha dato i suoi frutti influenzandoci nelle scelte future: dei venti allievi giunti alla maturità, ben undici si sono dedicati all'insegnamento…

Nel 2016, dopo 50 anni di presenza (per quanto discontinua) e più, ho lasciato definitivamente Udine, ma ho appreso comunque da amici con tristezza la notizia della sua dipartita e attraverso i ricordi remoti voglio, interpretando, credo, il desiderio di tutti noi ex allievi, confortare la sua famiglia e rendere omaggio al talentuoso docente di cultura e all'uomo volitivo e capace che, dopo la sua Glemone, ha avuto l'entusiasmo di sperimentare il mondo, prima di ritornare con una nuova apertura alla terra natia.

Il professor Bruno Londero, sulla destra con accanto la moglie, professoressa Isabella Bacetti, già preside dello Stellini, in occasione della presentazione della ristampa del libro del professor Passone *Note storiche sul Liceo Ginnasio Stellini* (dicembre 1995). Con loro anche l'avvocato Lino Comand, allora presidente degli 'Stelliniani'.

Elvira Aloisi

Una fotografia del professor Bruno Londero, 'rubata' durante una lezione.

Anche se non eri con noi quel giorno, ti assicuro che il tuo nome è risuonato più volte mentre, riuniti davanti a un fumante risotto di asparagi Là di Rochet, ricordavamo i nostri 50 anni dal diploma, nel giugno del 2015. Sarebbe stato bello incontrarti in quell'occasione, ma, presi come eravamo dall'emozione di ritrovarci e di rivedere alcuni di noi dopo ben 50 anni, non abbiamo pensato ad invitare i prof.

Ed ora non ti nascondo una punta di rimpianto per non aver goduto della tua compagnia, per non aver potuto ricordare, davanti a te, gli aneddoti, le paure di un'interrogazione o l'ansia che ci prendeva quando tiravi fuori dalla cartella di pelle un po' sdrucita i compiti in classe di latino corretti nei tuoi dopo cena solitari.

Sei arrivato nella nostra classe molto giovane, forse appena trentenne, senza ancora una tua famiglia che ti aspettasse a casa al rientro da scuola, e le tue serate, penso, le dedicavi totalmente alla correzione dei nostri elaborati in classe e a preparare la lezione per il giorno successivo.

Mi viene da pensare a te come a un fratello maggiore; come se quei primi anni di insegnamento allo Stellini, con la tua classe, tu li abbia vissuti con uno spirito quasi goliardico che ti faceva benevolmente godere della nostra inesperienza di sedicenni non ancora rapiti dai turbamenti del 1968.

Ti ricordo mingherlino, pallido e con un sorriso a volte ironico, quando entravi in classe con un passo deciso e un po' curvato nell'andatura; ci declamavi il Carmen *di Catullo con i mille baci di Lesbia, invitandoci, come faceva l'autore, a considerare la fugacità della vita e quindi a godere. Un altro giorno salutavi la bella Sirmione, gemma delle isole e delle penisole. Ti aggiravi tra i nostri banchi di legno, segnati da incisioni indelebili di nomi, di cuori infranti, di simboli, di disegni, che studenti passati prima di noi, e sicuramente dotati di poco rispetto per la scuola, avevano voluto lasciare.*

Tenevi aperto sulla mano sinistra il libro degli autori latini. Con l'indice della destra ora sottolineavi il testo, ora lo puntavi verso di noi e ci guardavi un po' malizioso, forse per cogliere la reazione ai versi di quegli autori antichi, alle volte così spinti da farci forse arrossire.

Noi che allora, negli anni '60, non eravamo smaliziati come lo sono i liceali di oggi, noi, stelliniani già nell'animo e orgogliosi di esserlo ma non ancora strutturati come oggi, eravamo capaci di lasciarci stupire ancora da qualche cosa.

Oggi, con i compagni, 'vecchi' di nome e di fatto, ci sentiamo, ci rivediamo con piacere, godiamo di quel rapporto di amicizia che è sorto allora, forse in sordina, ma che adesso, più maturi, ci fa raccogliere i suoi frutti preziosi.

È infatti proprio adesso che ci rendiamo conto di quanto tu e gli altri prof, pur incutendoci un sacrosanto terrore al momento dell'apertura del registro, ci avete affiancato con saggezza, severità, dedizione e amore per la vostra professione e per noi tutti, negli anni più importanti della nostra formazione culturale.

Grazie, prof. Londero, ti portiamo nel cuore e ti ricorderemo sempre nei nostri incontri e non solo…

Marina Bonacina

Anche gli Stelliniani rendono omaggio a Rodolfo Castiglione, benemerito del teatro udinese

Grazie all'opera di Rodolfo Castiglione Udine è una 'città del teatro' come poche altre in Italia possono vantare di esserlo. Anche il Palio fu creato da lui, insieme con Ciro Nigris, nel 1972. A promuovere la cultura teatrale a Udine è stato soprattutto il Teatro Club, nato nel 1960 sotto la presidenza di Ciro Nigris e con la direzione artistica di Castiglione.

Ora il Teatro Club perpetua l'opera dei padri fondatori con la direzione artistica di Angela Felice e con la mia presidenza. Sia io che Angela riconosciamo in lui e in Ciro i nostri modelli inarrivabili, esempi di dedizione, sincera ammirazione per i giovani, disinteressata presenza nel panorama culturale udinese. Nei lontani anni Settanta, appena laureato, facevo la coda sulle scale che conducevano al terzo piano di un vecchio edificio di via Vittorio Veneto, una specie di soffitta in cui si facevano gli abbonamenti per la stagione teatrale al Palamostre.

Castiglione e Nigris raccoglievano le iscrizioni. Queste due persone mi suggestionavano e mi intimorivano perché in loro ritrovavo il teatro, l'unico a me accessibile, il teatro al quale avrei voluto in qualche modo appartenere per un amore da sempre provato. Non potevo certo pensare, allora, che Rodolfo mi avrebbe tanto apprezzato per gli spettacoli presentati al Palio, da conferirmi il ruolo di regista del gruppo sperimentale del suo Piccolo Teatro di Udine, né che avrebbe messo i miei lavori in abbonamento, li avrebbe mandati ai festival di Macerata, Muggia, Monza.

In diverse occasioni raccontava gli aneddoti della sue e mie avventure, spesso ripetendosi, ma conservando l'entusiasmo di chi racconta la solita storia come se fosse la prima volta. Spesso ha ricordato di come fosse riuscito ad assistere ad uno spettacolo del *Berliner Ensemble* in Inghilterra con tutta la sua compagnia del Piccolo, nonostante il teatro fosse esaurito, o di come mi avesse fatto replicare nella medesima serata al Palamostre *Le Troiane* di Euripide, riempiendo per due volte consecutive il teatro. L'orgoglio era più suo che mio, come succede ad un padre.

Quando frequentavo il DAMS a Bologna ho sostenuto l'esame di Istituzioni di Regia con Squarzina, grande amico di Rodolfo. Per l'occasione ho preparato anche un'analisi con documentazione fotografica de *I Turcs tal Friul* di Pasolini nella messa in scena di Castiglione. Per me quell'esame ha significato una dichiarazione di stima e di affetto nei suoi confronti. Se è vero, come è stato scritto, che Rodolfo è il padre del teatro udinese, per me lo è stato a maggior ragione, anche in termini personali. Nelle molte foto, pubblicate dopo la sua scomparsa, in cui è ritratto con amici e collaboratori, io non compaio mai. Nessuno mai ci ha fotografato insieme, nel corso di tanti anni di attività in comune. Questa discrezione o assenza di immagini della nostra amicizia mi sembra in perfetta sintonia con il suo carattere. Mi fa sentire ancora più vicino a lui, alla sua riservatezza.

Grazie, Rodolfo, per tutto quello che sei stato.

Gianni Cianchi
Presidente del Teatro Club Udine

UN CONVEGNO VOLUTO DALLA PROVINCIA DI UDINE NEL TRENTENNALE DELLA MORTE DI PRE CHECO

Lo Stellini ricorda Francesco Placereani: 'eretico' profeta dell'identità friulana

Fra i tanti personaggi che hanno popolato lo Stellini, ce ne sono stati alcuni più 'personaggi' degli altri. Uno di questi era certamente Francesco Placereani, al secolo pre Checo, che fu professore e sacerdote, cacciatore e intellettuale, traduttore e polemista.

Francesco Placereani era nato a Montenars, paese inerpicato sulle Prealpi fra Artegna e Gemona, il 30 novembre 1922 ed ha concluso la sua esistenza a Udine il 18 novembre 1986. È da poco trascorso, quindi, il trentesimo anniversario della sua morte e la Provincia di Udine ha voluto ricordare questo strenuo difensore dell'identità friulana con una serie di eventi e celebrazioni dal titolo: *La ereditât di pre Checo, 30 agns dopo*.

Il primo degli incontri in memoria di don Placereani si è svolto proprio il 18 novembre e proprio allo Stellini, la scuola nella quale egli aveva insegnato religione fra il 1954 e il 1968 e in cui ha lasciato un ricordo che, a giudicare dagli interventi dei relatori e degli allievi presenti in Aula magna, è andato ben oltre i confini del mero esercizio didattico.

Pre Checo, il professôr e i siei arlêfs è stato il titolo scelto per questo convegno, al quale hanno offerto il loro patrocinio lo stesso Liceo e l'associazione Gli Stelliniani. Un convegno che si proponeva di raccontare quale docente fosse stato Francesco Placereani in una scuola che stava cambiando e che lui stesso ha contribuito a cambiare.

In quanto 'stelliniani' siamo grati alla Provincia di aver scelto il nostro Liceo come stazione iniziale di un percorso, che ha poi vissuto a Montenars e a Palazzo Belgrado i suoi ulteriori passaggi. Allo Stellini, infatti, scuola in cui si parla normalmente in italiano o, al massimo, in greco e in latino, per una volta si è parlato in friulano. Lingua che forse alcuni dei presenti non hanno compreso e nell'ascoltare la quale noi stessi siamo rimasti all'inizio disorientati, ma che, a ben considerare, non ha luogo più consono in cui venire usata che le aule di un liceo classico. Perché il friulano è una lingua ladina e le sue radici sono tutte in quel latino che è tra le materie distintive della formazione umanistica. Quel latino che oggi viene considerato una nobile lingua 'morta', mentre il friulano ha avuto in sorte di essere una 'umile' lingua viva. Ma questi sono temi che vanno oltre i limiti di questa cronaca, anche se non ci dispiacerebbe che altri, con maggiore competenza, avessero occasione di tornarci.

Il seminario, che si è svolto in mattinata così da permettere la partecipazione di moltissimi studenti, è stato coordinato da Christian Romanini, Addetto allo Sportello per la lingua friulana della Provincia di Udine, ed è stato introdotto dagli interventi del preside dello Stellini Giuseppe Santoro, della vicepresidente degli Stelliniani Elettra Patti, del sindaco di Montenars Claudio Sandruvi, del consigliere regionale Roberto Violino e del presidente della Provincia di Udine Pietro Fontanini.

Da sinistra Christian Romanini, Andrea Valcic, Pietro Fontanini, Giuseppe Santoro, Stefano Perini ed Elettra Patti.

In quasi tutti i messaggi di saluto è stato sottolineato come lo Stellini, anche grazie a docenti come Francesco Placereani, è da sempre una delle palestre in cui meglio si viene educati all'esercizio del senso critico e all'amore per la storia, ed è stata altresì ricordata la fondamentale importanza di opere come la traduzione della Bibbia in friulano, impresa iniziata proprio da pre Checo e portata a compimento da quell'altro straordinario uomo di cultura che è stato don Antonio (pre Toni) Bellina.

Sul significato della traduzione della Bibbia si è soffermato, in particolare, il presidente Fontanini che ha parlato in friulano per testimoniare la perenne vitalità di questa lingua e che ha ricordato come l'intento di pre Checo fosse stato lo stesso perseguito da Martin Lutero: tradurre i sacri testi affinché il popolo potesse pregare nella propria lingua e ritrovare in quel gesto la coscienza della propria identità e della propria dignità.

Don Placereani – ha proseguito Fontanini – è stato tra i primi e più convinti sostenitori dell'autonomismo friulano e della nascita dell'Università di Udine, la cui istituzione avrebbe dovuto favorire lo sviluppo di un territorio la cui posizione geografica – provincia di frontiera, disseminata di caserme e gravata da servitù militari – costituiva un ostacolo alla diffusione di insediamenti industriali e quindi al progresso economico. Era stato proprio allo Stellini che pre Checo aveva intrapreso la sua battaglia e lo Stellini, anche grazie a lui, aveva presto assunto un ruolo dominante sulla scena cittadina, tanto da coinvolgere gli studenti delle altre scuole in nome del comune impegno per l'Università friulana.

Fontanini ha sottolineato come gli ideali autonomisti di pre Checo trovassero fondamento nella storia stessa della Chiesa e del popolo friulani, riallacciandosi sia alla tradizione del Patriarcato di Aquileia, che aveva governato questa terra dal 1077 fino all'avvento della Repubblica di Venezia nel 1420, sia al Parlamento della Patria del Friuli, che cominciò a riunirsi nel XIII secolo e fu quindi una delle prime assemblee rappresentative d'Europa, tanto da promulgare, sotto il patriarca Marquardo, le celebri Costituzioni del 1366. Nel concludere il suo intervento, Fontanini ha ricordato come don Placereani si augurasse che i friulani uscissero con rinnovata consapevolezza della propria identità dalla tragica esperienza del terremoto e ha espresso il desiderio che le giovani generazioni conoscano i suoi insegnamenti e non dimentichino la sua testimonianza.

Dopo il presidente Fontanini ha preso la parola il giornalista Andrea Valcic, presidente del periodico «Patrie dal Friûl», che fu allievo di pre Checo, ebbe un ruolo di primo piano nei movimenti che agitarono il Liceo e la società udinese alla fine degli anni Sessanta e il cui intervento, che restituisce il colore e le tensioni di quell'epoca, pubblichiamo a pagina 9.

Moltissimi studenti hanno assistito al seminario in Aula magna.

Avrebbero dovuto partecipare al seminario anche altri due 'discepoli' di don Placereani: il professor Remo Cacitti, docente di storia del Cristianesimo all'Università di Milano e presidente onorario di *Glesie furlane*, e il professor Ivan Cecchini, già direttore dell'Associazione Italiana Editori. I due relatori, non avendo potuto essere a Udine per ragioni di lavoro, hanno affidato la loro intensa testimonianza a un contributo scritto, che è stato letto da Christian Romanini e che riproduciamo a pagina 10.

L'ultimo intervento è stato quello del professor Stefano Perini, lui pure allievo di pre Checo in quello Stellini nel quale sarebbe poi ritornato, dopo alcuni anni, come docente di storia e filosofia. Anche Perini si è rivolto in friulano alla platea, forse perché quello era il modo migliore per ricordare chi dell'uso della lingua madre aveva fatto, coraggiosamente e talvolta anche provocatoriamente, una bandiera.

Perini ha ricordato come l'insegnamento di pre Checo abbia contribuito alla formazione umana di tanti suoi allievi, anche di quelli che, come spesso succede a scuola, non avevano inizialmente avvertito la portata dei suoi messaggi, ma che di quei messaggi hanno poi, un poco alla volta, riscoperto l'importanza nel corso della vita. E questo è accaduto anche per l'insegnamento della religione: una religione non illustrata in modo dogmatico, ma intessuta di umanità e nella quale il dialogo ha sempre costituito un aspetto fondamentale.

Anche Perini, col sorriso a fior di labbra, non ha potuto esimersi dalla citazione di alcuni aneddoti che raccontano perfettamente chi fosse pre Checo. Come quando, all'inizio di una lezione, il 15 novembre 1967, mentre parlava delle streghe, tutto il Liceo era stato scosso da un violento tremore e lui aveva immaginato che fosse stato proprio il suo discorso a provocarlo (non si sapeva ancora, infatti, che era esploso un deposito di fuochi d'artificio in via San Rocco). O come quando venne chiamato in Pretura a rispondere dell'uccisione di alcuni uccelli e, sapendo bene come fosse reato uccidere gli animali, non cibarsi delle loro carni, si difese dicendo che lui si era limitato a catturarli e poi a… mangiarli. E alla domanda del Pretore su come avesse fatto a mangiarli vivi, rispose: «Se permette, questo è un mio piccolo segreto». O come quando, abituato ad andare ovunque con la sua giacca rustica, la camicia a scacchi e gli scarponi da montagna, un giorno si presentò in Curia vestito con una tonaca impeccabile e per lui inconsueta. E poiché gli chiesero: «Ma, po, pre Checo, cemût sêstu vistût? (Ma insomma, pre Checo, come sei vestito?)», lui replicò: «E bon, o sin tal timp di Carnavâl, si pues fâ… (Eh, va bene, siamo in tempo di Carnevale, si può fare…)». Forse si trattava della volta in cui, era il 1965, l'Arcivescovo gli chiese conto di aver detto una messa in friulano sul Monte Cuarnàn sopra Gemona e pare che lui abbia risposto: «se Diu a Mosè i à dadis lis Taulis de Leç su la mont Sinai che e je alte 800 metris, no podaraio jo dî la messe par furlan suntune mont che e je alte 1300 metris e che e vâl di plui? Jo o fâs une robe di mancul ma suntune mont che e vâl di plui (Se Dio ha dato a Mosè le Tavole della Legge sul monte Sinai che è alto 800 metri, non potrò dire io la messa in friulano su un monte che è alto 1300 metri e che vale di più? Io faccio una cosa che vale di meno ma su un monte che vale di più)».

In questo episodio, solo apparentemente minimo, c'era una delle più forti convinzioni di don Placereani: quella secondo cui un popolo, per essere veramente libero, avesse il diritto di pregare nella propria lingua. Concetto che riassunse nella frase: «Un popul cu la Bibie al è un popul cul cjapiel sul cjâf (Un popolo con la Bibbia è un popolo con il cappello in testa)», come usano fare le persone che non si sentono inferiori e come non fanno invece quelli che, in segno di deferenza, si presentano con il cappello in mano.

Pur non essendo uno storico di professione, pre Checo ha sempre riconosciuto la grande importanza della storia e per questo scrisse, naturalmente in friulano, opere fondamentali come *La nestre storie* (una sintesi delle vicende del Friuli, che la Provincia di Udine ha fatto ristampare di recente e ha distribuito anche allo Stellini) e *Cuintristorie dal Friûl*, proseguendo un racconto che Giuseppe Marchetti aveva condotto fino al 1866, l'anno dell'annessione del Friuli all'Italia. Come ha fatto notare Perini, la conoscenza della storia doveva servire, secondo pre Checo, per sapere chi fossimo, perché gli uomini sono figli della storia che li ha preceduti e, dunque, possono sapere chi vogliono essere soltanto dopo aver chiarito a sé stessi chi erano e da dove provengono.

Il tema della lingua si collega, così, con quello della storia e tutti e due confluiscono in un discorso più ampio, che è quello delle radici e dell'identità. Pre Checo riconosceva soprattutto al popolo minuto, alla gente semplice, il merito di aver difeso la propria lingua e la propria cultura anche dopo la fine, nel 1420, dello Stato patriarcale e l'occupazione da parte della Repubblica di Venezia: occupazione che sarebbe stata soltanto la prima di un lungo elenco (don Placereani non era certo un risorgimentale e non mancava, polemicamente, di farlo notare). L'identità, l''essere friulani' di cui parlava pre Checo avevano un riferimento storico nel Patriarcato di Aquileia e nel Cristianesimo aquileiese: un Cristianesimo che voleva essere più popolare, più povero, più umano e, almeno nelle intenzioni, più autentico.

Esiste ed è ancora possibile parlare di quell'identità nel mondo globalizzato di oggi? Il Friuli ha ancora coscienza di ciò che è stato e fa ancora memoria degli ammonimenti di pre Checo? Con questi interrogativi ha concluso Perini, ammettendo che la risposta potrebbe non essere affermativa.

Eppure, se dopo trent'anni siamo ancora qui a parlarne e a parlarne in friulano – cosa che un tempo non sarebbe stata neppure immaginabile – forse la speranza non è perduta. Forse, tra altri venti o trent'anni, ci sarà di nuovo un convegno allo Stellini e uno dei ragazzi presenti quel giorno al seminario si troverà al tavolo dei relatori e, rivolgendosi agli studenti, esordirà dicendo: «C'ero anch'io al posto vostro, in questa stessa Aula, quando ho sentito parlare per la prima volta di don Placereani, che tutti chiamavano pre Checo…».

Andrea Purinan

Un maestro 'ribelle' che infiammava i cuori

Oggi ci troviamo in questa Aula magna seduti su comode poltroncine, attorniati da strumenti tecnologici. In una struttura moderna, sicura e accogliente. Ma chiedo di fare uno sforzo di fantasia ai più giovani e di memoria ai più anziani, di fare assieme un salto nel passato e vedere questa sala come era alla fine degli anni '60. Assi di legno scricchiolanti ad ogni passo ricoprivano il pavimento, sedie da cinema anni '30 facevano bella mostra, pronte per essere spostate quando gli spazi si dovevano trasformare in palestra per le ragazze e gli attrezzi della ginnastica femminile, cerchi e clavette, dominavano la scena.

Tute di lana per un'ora sostituivano i grembiuli neri obbligatori per il gentil sesso come lo erano giacche e cravatte per i maschi. Questo era lo Stellini di quegli anni, un famoso e storico liceo classico, riluttante alle novità del mondo e spesso ancorato ad una visione arcaica della scuola come della società.

Tra queste mura brillò sin dall'inizio don Francesco Placereani, pre Checo come lo chiamavano tutti, amici e nemici: affettuosamente i primi, in modo dispregiativo i secondi.

E come non poteva affascinare le nostre giovani menti, infiammare i cuori di ragazzi e ragazze, quell'uomo coraggioso che aveva deciso di sfidare i potenti per costringerli a muoversi, per far uscire questa terra dal sottosviluppo, dall'arretratezza economica e culturale?

Quando dunque si trattò di seguire il suo appello, migliaia e migliaia di studenti riempirono le strade di Udine, gridando la voglia di riscatto e futuro. La richiesta della facoltà di Medicina, base di partenza per la futura Università del Friuli, rappresentava solo la punta di una frustrazione più profonda. A questa dava sfogo l'oratoria sapiente e acuta, irriverente nei confronti della politica, di Placereani: la battuta però serviva solo a stemperare l'immagine delle sofferenze patite dalla povera gente, dai sotàns, *ma mai con un senso di autocommiserazione. Al contrario. Era un grido di battaglia, un canto di liberazione biblica che invitava a scuotersi di dosso la polvere di secoli.*

Certo contribuirono alla creazione di quell'immagine il suo aspetto così poco attento alle regole della pur minima eleganza, con quel sigaro toscano perennemente acceso o comunque sempre pendente tra le labbra sottili, la cui cenere si confondeva con massicce dosi di forfora su di un clargyman, *rarità ecclesiale per quei tempi, liso per l'uso e forse perché unico capo a disposizione. E poi il colbacco che lo faceva assomigliare ad un personaggio della letteratura russa.*

Ma questo primo impatto, che certo impressionava il fresco liceale, abituato al grigiore di troppi insegnanti e costretto a sua volta da rigide regole di abbigliamento, rappresentava solo l'apparenza dell'uomo, quasi una dimostrazione che la forma non doveva mai imporsi sulla sostanza.

Oggi si celebra il 30° anniversario della sua scomparsa, tessendone le lodi, esaltandone la figura di studioso, forse anche di politico. È il destino che accompagna i 'diversi', i ribelli, quelli che non hanno piegato la testa di fronte al potere, nemmeno a quello della Chiesa ufficiale, quando questo poteva significare essere additato come 'eretico'; nemmeno di fronte all'autorità statale, quando negli archivi degli uffici politici della Questura udinese, e non solo, accanto al suo nome, si poteva scrivere 'austriacante', come se tale appellativo mantenesse una sorta di legame con i traditori, i nemici del Risorgimento. Un elemento sovversivo, da tener d'occhio. In altri momenti, ma del resto era passato appena un ventennio dalla caduta del fascismo, con gli stessi sospetti si finiva al confino o peggio fatti zittire per sempre.

Anche il termine usato nel titolo dell'articolo di prima pagina uscito su «Friuli d'oggi» *nell'agosto del 1966, poteva fare pensare a quel prete contestatore, come a un pericoloso, novello partigiano:* Una nuova Resistenza per salvare il Friuli. *Scriveva, infatti, pre Checo: «Il riflesso psicologico fu una parallela rassegnazione dell'uomo friulano, infaustamente congegnatasi con una possibile virtù cristiana, che l'ha trasformato in un individualista sfiduciato, capace di raggiungere limiti inverosimili di sopportazione, con una possibilità di sfruttamento politico, economico, militare, che ci ha regalato i noti casi di un'emigrazione secolarmente fiorente, di una divisione 'Julia' perennemente sacrificata e rinnovata, di un intorpidimento politico, per cui il Friuli non esiste neppure come tema elettorale dei comizi, né come realtà umana e sociale cui provvedere da parte dei politici e dello Stato».*

Per lui, una luce del passato poteva illuminare il nuovo cammino: il Patriarcato di Aquileia, la 'Patrie dal Friûl' rappresentavano, sia per il sacerdote sia per l'uomo pubblico, la fonte da cui ripartire.

Sosteneva con forza questa tesi da storico e studioso, da intellettuale organico qual era di fatto: senza necessitare di patentini 'gramsciani' trovava nel rapporto con la sua Int Furlane, *titolo poi dato alla rivista cui, assieme a don Piero Londero e ad Ariedo Pascolo, diede vita negli anni '60, la stessa ragione della sua missione, del suo essere un prete friulano.*

Era la prima lezione che impartiva, quella di non fermarci mai alle apparenze, particolarmente di quelle storiche riguardanti le classi subalterne, i popoli, compreso quello friulano.

Il 'Dubbio', non quello esistenziale che ti rende spesso insensibile alla realtà o incapace di affrontarla, ma la ricerca continua della verità, delle fonti. L'aveva scritto a chiare lettere nella presentazione del libro Cuintristorie dal Friûl, *assieme a pre Josef Marchet, colui che aprì le porte, assieme a Felix Marchi, alla stagione autonomista del dopoguerra: «Parcè che jè ore che ognidun fasi ce ch'al crot so dovè, cun tune cussiense plui drete e pusitive e non par efiet di bufalis propagandistichis».*

Tanto deve dunque il Friuli al piccolo prete di Montenars: grazie alla sua spinta ci fu la lettera denuncia dei 529 preti sullo stato di abbandono in cui si trovavano queste terre alla fine degli anni '60, grazie a lui nacque quella che io chiamo la 'teologia dell'identità' e che ancor oggi si raccoglie attorno a Glesie Furlane, *a lui dobbiamo la traduzione e pubblicazione, completata poi dal suo grande allievo pre Toni Belline, della* 'Bibie' *par furlan.*

Gino Di Caporiacco, in occasione della presentazione ad Aquileia, scriveva sul «Messaggero Veneto» *del 12 luglio 1970: «Era quasi naturale che proprio lui, prete e friulano convinto, capace di interpretare il Vangelo come una rivoluzionaria buona novella, si mettesse a tavolino, con il bagaglio di quella saldissima cultura che tutti gli riconoscono, 'par voltà' (e cioè per tradurre) direttamente dal greco in friulano il Vangelo». E dal punto di vista politico a pre Checo si deve l'intuizione della necessità di un partito autonomista e la conseguente nascita del Movimento Friuli.*

Dobbiamo andare ad un lavoro teatrale, Il sium di une patrie, *portato in scena nel 2012 da Fabiano Fantini, per conoscere anche il dolore, un senso di impotenza di fronte all'avvicinarsi della morte, alle delusioni patite, al non riuscire a veder realizzato quanto aveva sognato per la sua terra anche dopo il terremoto del 1976.*

Perché la vita dei grandi uomini non è fatta solo di osanna, applausi, ma anche di abbandoni, tradimenti e tristi silenzi: non il nostro, di ormai anziani ex studenti che hanno avuto l'onore di conoscerlo e stimarlo.

Andrea Valcic

Sacerdote della libertà e della conoscenza

Oltre mezzo secolo ci separa dal momento in cui la figura di don Francesco Placereani cominciò a far parte della memoria di quella sezione D che entrò in Liceo nell'anno scolastico 1964/65 per diplomarsi infine nell'estate del 1967. La D era la sezione dei 'provinciali', e in effetti gran parte degli allievi non proveniva dalla città; noi scendevamo dai primi rilievi montuosi, da due borghi carichi di storia ma poveri di cultura. Eravamo un poco smarriti e in certo modo intimiditi dalla città, dal confronto con la struttura borghese della scuola, dall'inferiorità sociale rispetto agli studenti delle sezioni che accoglievano i rampolli generati dalle professioni dei padri.

Pre Checo rappresentò per noi innanzi tutto un ponte che ci permise di congiungere la sponda della nostra formazione etica e religiosa con quella della comprensione intellettuale e culturale del nostro essere friulani e, sul versante religioso, ci dischiuse quel mondo del rinnovamento cattolico che proprio in quegli anni fermentava nella celebrazione del Concilio Vaticano II. Friulanista convinto, per quanto a scuola fosse d'obbligo l'uso della lingua italiana, egli riusciva tuttavia a farci intravedere la poliedrica vitalità della lingua friulana, rinviandoci alle perle della sua plurisecolare letteratura; ma quest'ultima non era altro che una delle espressioni di una più vasta identità culturale, che si era venuta formando nel travaglio di lunghe vicende storiche.

Come dimenticare l'ardore con cui orgogliosamente rivendicava l'anteriorità della rivolta contadina della crudel joibe grasse *del 1511 rispetto alla ben più nota insurrezione tedesca del 1525? Conosceva bene il mondo protestante (alla tradizionale cena d'addio al terzo anno, gli regalammo un quadretto che, sul recto, riproduceva la devota immagine di non ricordiamo più quale santo cattolico e, sul verso, la possente immagine di Martin Lutero dipinta da Lucas Cranach, mentre lui gridava: «Lu picji di cheste bande! Lu picji di cheste bande!») e si era formato alla scuola di uno dei grandi teologi del Novecento, Karl Barth: il nostro primo, vero approccio alla Bibbia non a caso fu costituito dalla lettura del formidabile* Commento all'Epistola ai Romani *del grande teologo svizzero.*

L'inquietudine intellettuale e morale di pre Checo costituì per noi una sorta di lievito che ci aiutò ad aprire con sempre minore incertezza la mente, liberandoci, anche se talora con difficoltà, da pregiudizi e conformismi, incamminandoci, pur se con iniziale passo incerto, sulla strada della libertà e della rigorosa assunzione della responsabilità morale. Ma l'uomo, anche il giovane uomo che si sta formando nelle aule di un liceo, non è costituito soltanto dalla razionalità e pre Checo riusciva a trasmettere un'autentica serenità nell'affrontare i dilemmi di una crescita spesso isolata e taciuta. Crediamo fosse d'orientamento pelagiano, disposto a riconoscere la naturale inclinazione al bene dell'uomo, per il quale il peccato costituiva soltanto un errore di percorso, sanabile con la volontà umana e con l'aiuto di Dio. Si trattava, almeno per alcuni di noi, di un'autentica liberazione dalla pesante insopportabile cupezza di un'educazione che ci svalutava a priori come facili prede di ogni insidia mondana, sui parametri di una precettistica che in seguito avremmo potuto valutare come esito nefasto del peggior agostinismo di Età Moderna.

Le premesse culturali e religiose dell'insegnamento di pre Checo si traducevano sempre in azioni concrete, alle quali si dedicava con impeto e passione: le prime botte dalla polizia le prendemmo in Piazza Contarena durante il memorabile sciopero degli studenti di tutte le scuole superiori udinesi per chiedere a gran voce l'istituzione dell'Università del Friuli, sciopero che era stato organizzato e guidato da don Francesco Placereani. Per lui università significava riscatto culturale, fucina in cui impegnare le migliori risorse della Patria: quel termine rivendicava il valore storico di un'entità, pur se mitizzata, di assoluto e primario rilievo nel Medioevo europeo, il Parlamento della Patria del Friuli che, idealmente trasposto nell'oggi, poteva significare autonomo esercizio della democrazia.

Nello stesso spirito, egli fondò il gruppo di Glesie Furlane, *in cui convenivano a pari titolo preti e laici intenti a una riflessione che, animata dallo spirito conciliare, dedicava tuttavia la sua attenzione al peculiare problema di una pastorale rivolta eminentemente alle piccole comunità locali, ai* paîs pičui, *in genere del tutto trascurati dagli uffici pastorali di ogni tipo di Curia. Anche se separati dai vetri delle finestre della nostra classe, noi riuscivamo tuttavia a percepire, tramite appunto la poliedricità di pre Checo, tutti quei fermenti innovativi che stavano trasformando l'immagine culturale, quella politica e quella religiosa del Friuli alla fine degli anni '60. Una percezione a volte certo contrastata, ma che ci obbligava a ragionare, a discutere, ad appassionarci. Stavamo crescendo, e insopprimibile era l'ansia di varcare i confini ritenuti angusti del nostro 'esserci nel mondo', per cui la lettura ordinata dei classici greci e latini ci spingeva a una lettura, certo non così ordinata, di altri classici, che scoprivamo come gemme preziose nella letteratura russa dell'Ottocento, in quella francese del* Grand Siècle *o in quella spagnola di Cervantes, o immergendoci totalmente nell'opera di Shakespeare.*

Sarebbero dovuti passare molti anni prima che ci ricordassimo dell'insegnamento di don Francesco Placereani, che quei mondi aveva solcato ben prima di noi ma non aveva reputato estranei e stranieri in Friuli: si sarebbe trattato, per noi, di innestare quei floridi rami del sapere sul piccolo tronco della nostra identità, proprio allo scopo di arricchirla, di innovarla, di farla progredire. Friulani raziocinanti e colti – questo pensiamo desiderasse pre Checo – in grado di continuare una storia particolare pur se remota, di portare insomma il nostro contributo alla causa di quella che la Costituzione della Repubblica italiana appella come tutela delle lingue minoritarie. Prima delle falsificazioni ideologiche del concetto di identità perpetrate in questi ultimi nostri decenni, don Francesco Placereani veniva elaborando un progetto di doverosa tutela di un patrimonio storico e culturale gravemente insidiato dall'asfissiante presenza delle servitù militari, dal dissesto idrogeologico (la tragedia del Vajont data al 1963), dalla sostanziale marginalità economica, dalla effettiva negazione di un apprendimento e di un pubblico uso della lingua friulana.

Combatté per questi ideali, anche se talora su posizioni a nostro giudizio non ricevibili, ma lungo il faticoso itinerario che noi a scuola percepivamo irto sì di ostacoli, ma entusiasmante nelle sue poliedriche manifestazioni egli non defletté mai, spinto da quella forza vitale che a noi talora pareva un'esplosione di entusiasmo. Da valoroso combattente, anch'egli aveva il suo luogo di riposo: su una delle nostre scrivanie ha campeggiato, per tantissimi anni, una sua fotografia gioiosa e ridente, mentre assapora l'immancabile sigaro sotto le fronde dell'illegale rocul che nessun pretore riuscì mai a fargli abbattere; e chiudiamo volentieri questa testimonianza ricordando quanto gustose fossero le quaglie che così lui cacciava.

Remo Cacitti
Ivan Cecchini

Il clergyman sopra una camicia a scacchi

Vi ringrazio per l'invito alla commemorazione di pre Checo, perché è stato uno dei protagonisti più significativi della mia adolescenza e sicuramente il più caro tra i miei professori. Di lui parlo ancora spessissimo con i miei familiari e i miei amici.

Gli aneddoti, seri o semiseri, si sprecano. Sono stato suo alunno dal 1961 al 1963, ma l'ho frequentato anche dopo per motivi extrascolastici. Aveva un roccolo a Montenars e teneva i richiami per gli uccelli in casa: lì c'era, infatti, una stanza che teneva chiusa, dove allevava le larve per nutrirli, o almeno così raccontava.

Io all'epoca avevo una voliera piuttosto grande e allevavo anche tortore, che scambiavo con piccoli volatili inusuali che lui catturava (ricordo una coppia di ciuffolotti, un becchincroce, un rigogolo).

Con altri, ho contribuito anch'io qualche volta ad avviare a spinta la Fiat Topolino grigia con la quale viaggiava tra Udine e Montenars e che l'età rendeva un po' ostica all'avviamento.

Del pari, abbiamo giocato a briscola all'Aquila Nera davanti a un piatto di patatine e a un taj di blanc, con in bocca (lui) il sempiterno mezzo toscano, il più delle volte spento.

A scuola ci parlava anche dell'aborto e di come la Chiesa lo ammettesse (anche allora) in situazioni particolari; ci raccontava dell'America Latina, dalla quale era da poco ritornato portando con sé il clergyman (se ben rammento all'epoca era l'unico sacerdote di Udine a portarlo) spesso indossato d'inverno su camicie di flanella a scacchi (abbigliamento inaudito per un prete, sempre per l'epoca), e ci parlava dei diversi modi con i quali all'interno della Chiesa si affrontavano i dogmi e soprattutto il modo che lui riteneva antiquato con il quale il clero spiegava la religione al popolo, che invece secondo lui doveva essere istruito a credere nelle cose importanti e non negli orpelli e nelle superstizioni. È stato un precursore e non solo… Ricordo benissimo che il mio confessore (Padre David Maria Turoldo, dei Padri Serviti, che sarebbe poi divenuto famoso come poeta), quando parlavo con lui delle opinioni di don Placereani mi diceva: «Eh, don Placereani, cammina sempre sulla lama del rasoio, e possibilmente dalla parte sbagliata».

È un dato di fatto che a Pasqua veniva mandato a predicare nelle chiese più sperdute, dove con un po' di infantilismo (che riconosceva) si divertiva a scandalizzare le pie donne e i vecchi parroci con battute del genere: «Bello, ma preferisco il fegato» (rivolto al dipinto con il Sacro Cuore di Gesù); oppure dal pulpito: «… e alore il Sior l'è vignut fur e a dit: 'ostie, me l'han copat!'».

E infine mi piace rammentare quanto ha fatto nella ricostruzione post terremoto del 1976: io non l'ho visto di persona, ma all'epoca, mentre mi trovavo a Venzone con alcuni amici sul cantiere per la ricostruzione della facciata del Duomo, sentii dire che andava in giro con una roulotte a raccogliere fondi per i più bisognosi.

Era un prete e un uomo che ti dava tanta cultura, se gli davi il tempo e la possibilità di farlo.

Maurizio Curini

Rileggendo l'opera poetica di Mario Mari

DOPO GEDA IACOLUTTI E GIANGIACOMO MENON, TORNA ALLA RIBALTA UN ALTRO VALENTE POETA STELLINIANO

Nel corso dell'anno che si è da poco concluso, le attività organizzate dalla nostra associazione sono state così numerose che alcune di esse, pur essendo meritevoli di nota, non hanno trovato spazio nell'ultimo numero de «La Voce». Tra queste vale sicuramente la pena di essere menzionato un incontro dedicato alla figura di un personaggio immeritatamente caduto, per così dire, nel 'dimenticatoio'. Si tratta del professor Mario Mari, oggi presente quasi solo nel ricordo degli stelliniani più anziani, avendo insegnato nel nostro Liceo dal 1945 al 1974. Destino che purtroppo incombe anche sul figlio Luigi, che pure insegnò allo Stellini (dal 1964 al 1996) e al quale la nostra rivista ha dedicato un articolo in occasione della morte avvenuta prematuramente nel 2010[1].

Entrambi furono docenti impegnati ed esigenti, ma forse Luigi superò il padre sotto entrambi gli aspetti: ugualmente fornito, infatti, di un'eccellente preparazione, sapeva maggiormente trasmettere la sua cultura agli allievi grazie al fervore e al valido metodo didattico; ancor più del padre, poi, era temuto per l'estremo rigore. A proposito di quest'ultimo aspetto che sicuramente li accomunava nella nomea presso generazioni e generazioni, voglio riferirvi un aneddoto che, benché mi sia stato raccontato diversi anni fa, continuo a trovare molto divertente. Un pomeriggio di tarda estate (si era negli anni Novanta) una mia amica si trovava in visita presso una famiglia codroipese, con cui aveva relazione di amicizia e il cui rampollo era in procinto di iniziare gli studi al Classico, proprio nella sezione del famigerato prof. Luigi Mari. I genitori manifestavano il proprio orgoglio per la scelta del loro primogenito, ma al tempo stesso confessavano l'apprensione per la dura impresa che di lì a poco questi avrebbe dovuto affrontare. Così, durante il rinfresco offerto all'ospite, la mamma, rivolgendosi al figlio, lo invita a servirsi generosamente, esclamando sollecita: «Mangje, Filip, che tu âs di lâ cun Mari!».

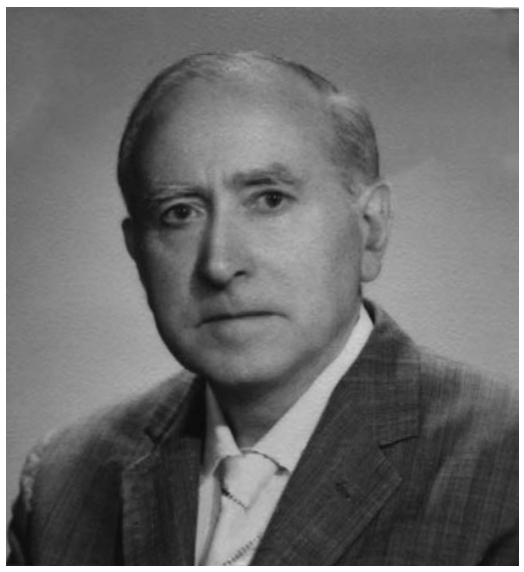
Ma ritorniamo al pomeriggio del 12 maggio 2016, quando una cinquantina di stelliniani si sono ritrovati nell'Aula magna dello 'Stellini' per ricordare la figura di Mari padre, che alla sua attività nella scuola affiancò una vasta produzione poetica meritevole senz'altro di essere letta: fu infatti, oltre che un uomo di saldi principi morali e nobili ideali, anche un poeta di pregio capace di trasfondere nei suoi versi, oltre all'ampia cultura storico-letteraria, il ricco mondo interiore, gli affetti forti e profondi, l'eccezionale sentimento della natura.

Dopo i saluti del preside, prof. Giuseppe Santoro, e l'introduzione dell'avv. Gabriele Damiani, presidente degli 'Stelliniani', dell'insegnante e poeta ha parlato il prof. Stefano Perini (che è stato suo allievo). La lettura di brani poetici a opera del professore Gianni Cianchi e della scrivente, e brani musicali eseguiti dal dott. Nicola Archidiacono hanno contrappuntato la serata.

Ecco, in sintesi, il profilo emerso dalla relazione del prof. Stefano Perini.

Nato a Pola nel 1907 da padre istriano e madre carnica, Mario Mari si laureò in lettere classiche presso l'Università di Padova nel 1930. Dopo alcuni anni di supplenze e incarichi in vari licei classici dell'Istria e della Dalmazia allora italiane, ma anche al 'Paolo Diacono' di Cividale del Friuli (a. sc. 1933/34), nel 1936 entrò in ruolo nel liceo della sua città natale. Nel 1945, costretto a lasciare l'Istria, ottenne la cattedra di italiano e latino nella sezione B del Liceo 'Jacopo Stellini' di Udine, che ricoprì fino al pensionamento avvenuto nel 1974.

Dal matrimonio con la cividalese Luigia Zanuttig, conosciuta all'epoca dell'incarico al Liceo 'Paolo Diacono', nacque prima Marisa, che però morì a pochi mesi colpita da poliomielite, e nel 1938 Luigi, che, come si è detto, avrebbe seguito le orme del padre divenendo uno dei migliori docenti di lettere classiche che il Liceo 'Stellini' abbia avuto.



Il professor Mario Mari negli anni '60.

Mario Mari si dedicò all'attività poetica nell'intero arco della sua vita, pubblicando varie raccolte di poesie: *Fiorita* (1930); *La poesia muore* (1932); *Secca vena* (1935); *Marisa* (1938); *Tra sorriso e pianto* (1941); *Aquileia. Canti delle terre perdute istriane e dalmate* (1947); *Amore e morte* (1948); *Frammenti, epigrammi, ribellioni* (1951); *Canti dell'esilio* (1954); *Itinerari poetici* (1956); *Vivere di poesia* (1962); *Trieste-Tristia* (1972); *Friuli poetico* (1980). Mari scrisse anche saggi critici, tra cui emergono *Carducci romantico* (1933), *Carducci e Goethe* (1934), *Riflessi dannunziani in Germania: H. Mann* (1937), *'Amor di Dante', saggi critici sulla 'Divina Commedia'* (1965), *Dante, Manzoni, Leopardi* (1974). Numerosi suoi articoli uscirono inoltre su riviste letterarie («Risveglio», «Quaderni della Face», «Scrittori giuliani», «Lettere venete») e quotidiani («Il Friuli», «Friuli sera», «Messaggero Veneto»).

Dopo la morte avvenuta a Udine nel 1992, su Mario Mari, che per la sua opera poetica aveva ricevuto il riconoscimento della critica e riscosso il plauso dei lettori, cadde un certo oblio, finché il Poeta fu riscoperto nel 2007 grazie alla studiosa cividalese Marianna Deganutti, la quale, in occasione del centenario della sua nascita, pubblicò il volumetto *Mario Mari. 1907–2007* contenente una selezione di ventinove poesie tratte dalle varie raccolte e due brani in prosa, fonte principale di questa biografia.

L'esistenza di Mari fu segnata da due tragici eventi che influirono sulla sua concezione della vita ispirandogli riflessioni amare e pessimistiche. Il primo fu la morte prematura della figlioletta Marisa, il secondo l'esperienza dell'esilio, che lo vide lasciare per sempre l'Istria, alla quale era profondamente legato, e stabilirsi in Friuli, terra che, nonostante il rimpianto per i luoghi dell'infanzia e della giovinezza, imparerà ben presto ad amare e apprezzare. Se l'Istria e il Friuli costituiscono lo scenario della sua ispirazione poetica, nella sua produzione si colgono altre due costanti: la formazione classica, che si manifesta nei frequenti riferimenti letterari e mitologici, e il sentimento della natura, che gli suggerisce descrizioni paesaggistiche talmente suggestive da trasmettere al lettore vere e proprie sensazioni visive, olfattive e auditive: mare, terra e cielo, con i loro colori, odori e forme, costituiscono la cornice panica entro la quale il poeta racconta se stesso ed esprime il proprio sentire.

La prima raccolta di poesie (*Fiorita*), pubblicata da Mari appena laureato (e apprezzata da Silvio Benco), trae ispirazione dal ricordo della sua bellissima e amatissima terra, momentaneamente abbandonata per motivi di studio. Benché lo stile appaia ancora acerbo e influenzato dalle molte letture scolastiche che imbrigliano talvolta la vena poetica, avvincono i paesaggi pieni di incanto dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia, e la vita degli abitanti che scorre serena e inalterata nel tempo.

La terra natia costituirà anche in seguito un tema importante della sua poesia. Nella raccolta *Trieste-Tristia* Mari, alludendo già nel titolo, con un geniale bisticcio di parole, alla vicenda del poeta latino Ovidio, come lui, sebbene per motivi diversi, costretto all'esilio, dà voce al rimpianto per l'Istria perduta. Qui il tono, più che di nostalgia appare venato di profonda mestizia e intriso di grande amarezza per l'ingiustizia subita. Affiora qua e là l'illusione del ritorno, che, se non sarà possibile per la gente della sua generazione, potrà forse riguardare quella dei figli. Con il tempo tuttavia il Poeta riuscirà a superare anche questa tragedia. Il profondo attaccamento alla vita gli farà, infatti, apprezzare la bellezza e i tanti aspetti positivi della nuova patria.

Al tema dell'esodo è legato quello della riflessione sulle sue cause: la guerra e l'odio, a loro volta motivati dagli interessi politici ed economici. La ferocia e l'egoismo sono innati nell'istinto umano: solo la cultura, come egli ha appreso da Platone, può costituire l'antidoto alla barbarie.

Nella raccolta *Amore e morte* campeggiano le figure della madre e della moglie. La prima viene tratteggiata come una donna profondamente religiosa e dedita al figlio, costantemente preoccupata per il suo benessere fisico e spirituale. La moglie, sana e vigorosa come la terra friulana di cui è figlia, viene ritratta in periodi e stati d'animo diversi. Da lei più che dalla letteratura il poeta trarrà forza nei momenti maggiormente drammatici della sua vita. Amore e morte, binomio assai caro ai poeti, anche in Mari sono strettamente intrecciati, ma l'amore in lui diviene un potente antidoto contro la paura della morte, il cui potere devastante il poeta paventa. Dunque un animo sensibile, in cui gli aspetti malinconici sembrano prevalere in un sostanziale ironico pessimismo, ma dove poi la pianta dell'ottimismo mantiene le sue radici: «Tutto sommato vivere è piacere / perciò teme la morte chi è nato».

Anche il Friuli occupa uno spazio assai importante nella sua produzione sia saggistica che poetica, ma se nella prima il poeta privilegiò senz'altro Udine, occupandosi della sua toponomastica e delle epigrafi, degli aspetti artistici e di quelli storico-letterari, nella seconda (*Friuli poetico*) l'interesse si allarga a varie altre località che lo ispirano per l'eccellenza naturalistica o artistica, o ancora per le vicende storiche che in esse si svolsero. In questo panorama, uno spazio maggiore è riservato a Cividale e Aquileia.

Elettra Patti

Docastelli

Docastelli, ruina verdeggiante,
selvaggia, in abbandono
alla morte del tempo;
sì come l'edera feroce,
il mio cuore s'attacca alle tue torri:
io ricordo.

Il sicomoro e l'intricato arbusto
popola i tuoi cortili.
Uno solo dei tuoi pozzi
mi parla:
gli altri sono muti,
con la bocca ripiena dei sassi dei tuoi muri.

Leggere trascorrono le nubi;
si specchiano nell'acqua.
Seduto sull'ultimo dei pozzi, ti ricordo,
culla indimenticabile!

Sogni

Se tu cullassi il capo mio pesante
sulle ginocchia, sfiorandomi la fronte,
ti narrerei un sogno e un sogno ancora.

Noi sogneremmo allora che la vita
è un prolungato filo,
teso da Amore…

Ti piegheresti a poco a poco vinta
sulla mia bocca;
senza sapere perché
mi baceresti.

Arena di Pola

Arena di Pola, tu miri
con occhi cavi la sorte
dei figli che abbandoni
piangenti, sull'onda amara.

Tu non conosci morte:
gli uomini, il loro destino,
si perdono nel tempo;
non vincono l'azzurro
dell'acqua che ti bagna.

Come possiamo vivere
noi, esuli tuoi figli,
con gli occhi sempre pieni
d'azzurro del tuo mare,
se non per ritornare?

O mare, mare, mare,
tramandati nei figli,
anela ad una sponda
che vibra in ogni vena!

Con i pesanti massi
dell'ampia tua corona
tu incidi, o nostra arena,
nell'anima il ritorno.

Risorgerà quel giorno
in noi, nei nostri figli,
finché sarà una terra
che noi dobbiamo amare;
finché sarai diadema,
o arena, là, sul mare.

Rocca Bernarda

Rosseggiano le tue torri in mezzo al verde,
Rocca Bernarda,
come guance pudiche
di donna nell'alcova.

Porpora ed oro ammanta
l'autunno nei vigneti,
spogli di frutti opimi.

Funereo annunzio
recano i cipressi
gravi, canonicali,
scendendo giù dal colle.

Ma l'edera è tenace,
ma la rosa è molle,
nei recessi solinghi.

L'occhio, tra i poggi,
spazia incantato;
vola lontano,
verso il respiro.

1 Cfr. «La Voce degli Stelliniani» IX,1, p. 7

Il mio Stellini

di Flavia De Vitt

Nel 1982, poco più che trentenne e di ruolo in materie letterarie e latino nel liceo scientifico di Latisana, lei venne inviata, in 'assegnazione provvisoria' (vale a dire per un anno, poi rinnovata) allo Stellini, a insegnare italiano e latino; e proprio in quella che era stata la sua sezione da studentessa, la 'B'. Ma già nel gennaio del 1976 aveva avuto la prima supplenza (di 8 giorni) lì, dove aveva ritrovato, ora come collega, il suo bravissimo professore di latino e greco, Ermacora Vidoni. Nel 1982 l'ex-insegnante d'italiano del liceo, incontrandola e sapendo dove lavorava, le disse: «Adesso sei la mia success… success…», senza riuscire a finire, poiché nella lingua di Dante non esiste il corrispondente femminile di 'successore'. E lei divenne collega del suo professore del ginnasio, Nicolò Peršič(Persici), le cui lezioni d'italiano tanti anni prima aveva bevuto, assorbito con passione: ne ricevette un paio di classi.

'Assegnata provvisoriamente', lei portava i capelli corti, i pantaloni, vestiva *casual* e sembrava molto più giovane. Poco tempo dopo avere preso servizio allo Stellini, poiché gli studenti di una sua classe tenevano la loro assemblea ma lei, ovviamente, conservava l'obbligo della sorveglianza, dopo avere firmato il registro uscì dall'aula portando una sedia nel corridoio e si sedette vicino alla porta chiusa, incominciando a leggere. La preside, evidentemente in esplorazione nel liceo, la vide e le si avvicinò; solo all'ultimo momento la riconobbe, proprio quando stava per apostrofare la persona che aveva preso per uno studente con un: «Ti sei già fatto buttare fuori (dall'insegnante di religione)?».

Una sua ex-studentessa dello Stellini, incontrata una ventina d'anni dopo, le ricordò che allora lei chiamava gli alunni per nome. Eccone un elenco qui necessariamente breve: Agnese, Alberto, Amedeo, Andrea, Anna, Chiara, Daniele, Fabiana, Francesca, Giorgio, Gisella, Giulia, Laura, Loredana, Luca, Paola, Silvia, Stefano… Le sono rimasti impressi (non gliene vogliano gli altri) soprattutto le studentesse e gli studenti che ha guidato ed accompagnato per due anni, fino al 1984.

Indimenticabili le «tre Grazie», come le aveva battezzate l'insegnante di filosofia. Tutt'e tre belle e bionde, ma quanto diverse nel carattere l'una dall'altra! Quella che si ribellava al fatto che Dante avesse cacciato nell'inferno tanta gente: «Signora, non sono d'accordo con Dante!» (allo Stellini erano all'antica e chiamavano le professoresse 'signora'); e l'altra che aspirava ad entrare in una squadra di calcio (allora per le femmine non usuale), nel primo quadrimestre del 1982 in qualità di rappresentante di classe le disse che era «troppo stretta di voti» e che loro al ginnasio erano abituati diversamente… ma la prof. continuò a dare i suoi voti 'stretti'; la terza invece aveva tendenze artistiche ereditate dal padre e, quando andò a trovarla dopo il trasferimento dell'insegnante in un'altra scuola, le regalò un bicchiere dipinto a mano da lei stessa: con candele ed agrifogli, tuttora in mostra nella vetrina della credenza, nel soggiorno della prof.

La prof.ssa Flavia De Vitt, oggi docente di Storia medioevale all'Università di Udine, durante la cena di matura della Terza B nel giugno 1984.

Tanti i nomi che ricorda, ancora più numerosi i visi. Ecco la studentessa con cui percorreva un tratto di strada verso lo Stellini, nei giorni in cui aveva lezione alle 8; il ragazzo di III che, quando lei assegnò per le vacanze di Natale la lettura de *I promessi sposi*, commentò: «Meno male che sono ateo, così leggerò *I promessi sposi* la notte di Natale!»; la ragazzina anoressica, poi diventata una donna bellissima e di grande successo in campo artistico; lo studente che nei primi caldi di maggio si presentò a scuola con una camicia bianca trasparente sulla pelle nuda, definito dall'insegnante di filosofia «Descamisado»; il ragazzo che le rivelò di scrivere di letteratura (racconti o poesie? Non lo ricorda), ma per pudore non le diede mai da leggere niente.

Quando una studentessa protestò con lei perché durante l'interrogazione le correggeva gli errori, la prof. le chiese: «Allora non vuoi che ti corregga?». E l'altra di rimando, con forza, quasi con severità: «È suo dovere!». L'insegnante risolse il problema (e fu un insegnamento anche per lei) rimandando le correzioni alla fine di ciascuna interrogazione. (Per qualche anno le arrivarono sue cartoline: dall'Iran, dal Tibet …).

Due, entrambi orfani di padre, nella stessa classe. Riguardo alla morte il ragazzo si domandò in un tema: «Perché proprio a lui?». E la studentessa, quando la prof. durante un'interrogazione le chiese quale satira di Orazio le fosse piaciuta di più, rispose che era quella in cui il poeta parlava del proprio padre (ma l'insegnante sapeva già in anticipo che la risposta sarebbe stata questa).

Una volta la prof., distrattamente, fissò un compito in classe di latino proprio per il giorno del ritorno a scuola dalle vacanze di Pasqua, e la 'Grazia' portata per l'arte, pensando alla preparazione, allo studio ed agli esercizi necessari, protestò: «Ma le vacanze servono per riposarsi!». L'obiezione era giusta e lei spostò la data del compito. Un'altra volta, per punire la classe che faceva confusione senza volersi calmare, lei, esasperata, dichiarò che li avrebbe interrogati proprio sulla lezione che per colpa loro non riusciva a spiegare; il giorno dopo la stessa ragazza, con una voce acuta fra il pianto e il grido d'aiuto, riconobbe anche a nome degli altri che non ce l'avrebbero fatta a prepararsi adeguatamente; lei cedette e cancellò la punizione.

Una domenica mattina la prof. si svegliò con la città coperta di neve. Infilati gli stivali, camminò per via Gemona ed arrivò dinanzi a palazzo Antonini (l'università), uno spiazzo deserto. Si guardò intorno: nessuno. Allora, a gambe unite, incominciò a saltare nella neve come un canguro, quando sentì alle spalle in coro un: «Buongiorno, signora!» di due sue studentesse, amiche inseparabili.

Che ne è stato, che ne è di quei volti, delle persone che le vengono in mente? Una dirige un coro famoso in tutto il mondo, un'altra è giornalista di un prestigioso quotidiano nazionale; due sono avvocati, uno è magistrato; una delle tre Grazie ha studiato in un'università della California e, dopo essere tornata a Udine, ha dato alla sua antica prof. alcune lezioni d'inglese; una di un'altra classe si è laureata in Conservazione dei beni culturali… Com'è bello, quando qualcuno di loro la saluta (la ferma) per la strada, com'è bello dare loro del 'lei' o, se gl'incontri si ripetono, proporre (imporre) loro di darsi del 'tu'…

Settembre 2014: la Terza B 1983/84 nel trentennale della maturità (Archivio Alfredo Longo).

Caro Professore...

SALVATORE CAPODICASA

L'occasione? Una cena tra post liceali, tutti coetanei ovviamente. Una di quelle cene in cui la memoria, essendo condivisa, magicamente azzera le distanze e le differenze sociali o politiche o di qual si voglia altro tipo. Ecco, in quei momenti si percepisce come reale l'illusione di non essere cambiati, anzi di essere proprio quelli di quei tempi là. I ricordi allora affluiscono e sono nitidi e colorati come foto digitali, e non ingiallite con un retrogusto amaro di stantio, quasi come vecchie polaroid.

Il mio ricordo mi riportò all'inizio di quello che pensavo, ingannandomi, sarebbe stato l'ultimo anno di liceo.

Tiepida giornata di fine settembre. Reduci dagli esami di riparazione, a gruppetti raggiungiamo la sede staccata: lo Stellini come lo ricordavamo noi di terza non esisteva più, di esso rimaneva solo la facciata, per il resto un cumulo di macerie; e quindi: i ginnasiali in Via Cicogna e i liceali dietro lo Stellini, in un immobile – credo – di proprietà della curia. Il rivedere i compagni di scuola era una emozione solita, ma c'era un po' di curiosità in più. Il professore *totem* Giancarlo Giurovich aveva traslocato all'Università e tutti noi innamorati della storia e della filosofia volevamo vedere chi avrebbe osato prenderne il posto. La curiosità durò poco: alla seconda campana, in un clima ancora vacanziero, entrò in aula un omarino con le spalle cadenti, gli occhi a mandorla, gli zigomi sporgenti e i capelli nerissimi e grossi grossi; avrebbe potuto essere benissimo un vietnamita o giù di lì; due dettagli tradivano però la sua italianità: una giacca leggera di chiaro gusto nostrano e l'«Unità» fieramente infilata nella tasca della citata giacca, ovviamente con il titolo orgogliosamente rivolto all'attenzione degli astanti.

Il professor Salvatore Capodicasa

Per me poteva bastare. Uscii ostentatamente dalla classe per rientravi a fine lezione. Così feci per tutto il primo quadrimestre, fino a quando l'amico Florit venne a riportarmi un messaggio da parte del Professore. Il messaggio recitava grosso modo così: «Di' al tanghero là fuori che per una questione eminentemente statistica ho l'esigenza di interrogarlo sia in storia che in filosofia. Veda lui.»

All'appuntamento fui puntuale, preparato e deciso. L'interrogazione durò un tempo infinito e, lo dico con orgoglio, tenni botta. Alla fine il Professore sentenziò: «Mi ritengo una persona corretta e quindi non posso non darti almeno 6, ma sappi che, se 5 fosse un voto sufficiente, te lo darei per non offendere i tuoi compagni che, a differenza di te, hanno avuto la cortesia di dedicarmi il loro tempo.»

Non diedi peso alle sue parole, al momento festeggiai con i consueti amici; ma il pomeriggio a casa ripensai e forse capii. Sta di fatto che cominciai a frequentare le sue lezioni. Si dimostrò uomo di intelligenza luciferina, mi coinvolse nella didattica facendomi spiegare alla classe l'ascesa del Fascismo e riservando a se stesso la lezione sulla rivoluzione russa e sull'ascesa dei Bolscevichi. Da qui nacque non un'amicizia ma una solidissima base di rispetto e di reciproca comprensione.

Quell'anno fui bocciato, non solo per la mia palese ignoranza ma soprattutto per la mia condotta. Salvatore Capodicasa – questo il nome del docente – telefonò a casa mia, parlò con mia madre, le spiegò tutto, ma aggiunse «non è la lezione di cui Daniele ha bisogno, purtroppo il destino è segnato: lo bocceranno alla maturità, ma veglierò io su di lui perché non si perda». Così fu. Mi accompagnò fino agli esami di maturità dell'anno dopo, senza sconti ovvio, ma vegliò. Io presi la maturità, lui il cancro, ovvio andò meglio a me.

Venni a saperlo e andavo spesso a trovarlo, gli raccontavo i miei progressi in politica. Per alcuni gioiva, per altri meno. Ricordo quando gli dissi che sarei partito per il Congresso Nazionale del MSI del 1984 e lui fu felice di ciò chiosando: «io al Congresso Nazionale del mio partito non credo riuscirò ad andarci…». Ricordo altresì quando gli raccontai che ero diventato il segretario provinciale del Fronte della Gioventù (non proprio un club di orsoline). Si adombrò. Il momento più divertente si verificava quando i suoi compagni (in senso politico) venivano a trovarlo e mi vedevano lì. Lui diceva loro: «Se volete, picchiatelo, ma considerate che ha preso 10 in filosofia in ogni interrogazione e all'esame di maturità; quindi non parlategli, altrimenti vi intorta.»

Poi il ricordo diviene meno preciso e ritorna all'antivigilia del suo addio. Provato dal dolore, la bocca storta in virtù delle troppe operazioni subite, mi disse: «Ma sei ancora fascista?». «Sempre e comunque» risposi io. Non udì la mia risposta.

Ci ritrovammo davanti alla vecchia chiesa dei Cappuccini, oggi un'aula magna dell'Università, un gruppo di post allievi. Tristi, provati, in lacrime.

Questo è tutto.

Poi per fortuna la cena nostalgica finì, ma il ricordo dell'omarino con gli occhi a mandorla e gli zigomi sporgenti continua ad accompagnarmi.

E questo, mi perdonerete, è bellissimo. Alla prossima.

Daniele Franz

Salvatore Capodicasa[1] nasce a Pachino, in provincia di Siracusa, il 27 gennaio 1952. Conseguita la maturità classica al liceo classico di Noto, si iscrive all'Università di Padova, dove nel 1974 si laurea in Filosofia con una tesi in filosofia contemporanea intitolata *Il problema della verità nella teoria semantica di Rudolf Carnap*[2], relatore il prof. Umberto Curi.

Nel 1976 consegue l'abilitazione all'insegnamento di storia e filosofia nei licei e ottiene il primo incarico in provincia di Novara. Contemporaneamente inizia il suo impegno sindacale nella CGIL-scuola.

Nel 1977 si trasferisce a Udine e sposa Silvana Marson. Dal matrimonio nasceranno le due figlie Valentina ed Elisa.

Sempre nel 1977 si perfeziona in filosofia contemporanea con la tesi *Scienza, filosofia e critica dell'epistemologia. Riflessione intorno alla polemica delle 'due culture'* (il relatore è ancora il prof. Umberto Curi) e inizia il suo insegnamento nei licei della provincia: da Cividale a Udine, da Tarvisio a Cervignano. Si iscrive al PCI e il suo impegno politico diventa intenso.

Dal 1981 al 1984 insegna storia e filosofia allo 'Stellini'.

Intanto prosegue anche l'attività nel sindacato, di cui nel 1987 diventerà segretario regionale.

All'interno del sindacato organizza due convegni internazionali sull'educazione alla pace:

- *L'impegno della scuola per la pace: esperienze e prospettive*[3], svoltosi a Udine il 24 gennaio 1984.
- *Dal dire al fare. L'Educazione alla pace nella scuola*[4], svoltosi a Udine nei giorni 29 e 30 marzo del 1985.

Durante il periodo della malattia (1983-88) riprende a scrivere poesie, parte delle quali sono confluite in due volumetti, usciti postumi con prefazione di Silvana Marson Capodicasa:

- *Poesie 1984-1988*, edito da Proteo-SNS CGIL,1990;
- *Poesie*, pubblicato dall'Assessorato alla cultura del Comune di Pachino, 1990.

Muore a Udine il 6 maggio 1988.

1 Su Salvatore Capodicasa cfr. anche il bel profilo tracciato da Maria Mittiga in *Il Liceo Classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli*, Udine, Forum 2010, pp. 499-500.

2 Rudolf Carnap (1891 Ronsdorf, Germania – 1970 Santa Monica, California, Stati Uniti) è stato un filosofo e logico tedesco naturalizzato statunitense, membro del Circolo di Vienna e influente esponente del neopositivismo.

3 I contributi sono stati pubblicati in *Quaderni* dell'Agenzia Stampa CGIL scuola università e formazione professionale, Anno VII - N. 93-94 del 24-25 Aprile 1984.

4 I contributi sono stati pubblicati in *Quaderni* dell'Agenzia Stampa CGIL scuola università e formazione professionale, Anno VIII - N. 202-203 del 22-24 Settembre 1985 e in AAVV., *Educazione e cultura della pace*, Editori Riuniti. Paideia, 1988, uscito postumo.

NEL DICEMBRE 1916 VENIVA PUBBLICATA LA RACCOLTA IL PORTO SEPOLTO

È NATA A UDINE LA POESIA DI UNGARETTI

Nel dicembre 1916 lo Stabilimento Tipografico Friulano, situato nel centro di Udine a poche decine di metri dal Duomo, accanto a quella che sarebbe stata la futura sede della Tipografia Doretti, pubblicava un libretto di quaranta pagine, destinato a cambiare per sempre la poesia italiana.

Il suo autore era un fante di origine lucchese, ma nato ad Alessandra d'Egitto, che qualche tempo prima del conflitto, a causa del suo interventismo, era stato considerato troppo eversivo e, per questo, non meritevole di quella carriera militare che la sua laurea in lettere gli avrebbe consentito. Si chiamava Giuseppe Ungaretti e quelle liriche le aveva scritte nelle trincee e nelle seconde linee del fronte, tra un assalto e l'altro, tra un combattimento e l'altro, dal dicembre 1915 all'ottobre 1916.

Il titolo di quella raccolta era *Il Porto Sepolto*, un'immagine simbolica con cui l'autore, ripensando all'antico porto della città natale, ormai sprofondato nelle acque del Mediterraneo, voleva riassumere il senso ultimo della sua poesia: quello di raggiungere con un linguaggio inedito, frantumato, asciutto, eppure fortemente evocativo, una verità sommersa, dove si nascondevano i significati più autentici dell'esistenza.

Quella silloge poetica, edita da una sconosciuta tipografia di una città di confine, dava inizio ad un nuovo corso della poesia italiana: una poesia che, pur conservando le sonorità e i ritmi della grande tradizione petrarchesca, li asciugava e li spezzava per farne suoni e ritmi mai ascoltati prima. Una poesia che raccontava con le parole e i silenzi la crudeltà e l'incanto della vita. Una poesia essenziale, scritta con le sole poche frasi che un soldato poteva mettere insieme nei brevi intervalli di quiete che gli erano permessi dalla sua condizione e dalla consapevolezza della sua precarietà.

È stato il professor Umberto Sereni, docente di Storia contemporanea all'Università di Udine, a volere con insistenza che la città ricordasse la pubblicazione di quell'opera e così, lo scorso 16 dicembre, è stata scoperta una targa commemorativa sulla casa di via Artico di Prampero, dove furono date alle stampe le ottanta copie di quel libro. Alla cerimonia erano presenti il sindaco di Udine Furio Honsell, quello di Lucca, Alberto Tambellini, e il presidente dell'Associazione dei Toscani del Friuli, Angelo Rossi, i quali hanno sottolineato l'importanza di questo centenario e l'attualità del messaggio di Ungaretti. Un interventista della prima ora, che l'esperienza della guerra aveva reso non soltanto un immenso poeta, ma anche un convinto costruttore di pace.

Andrea Purinan

Giuseppe Ungaretti

di Adriano Nascimbeni

Uno strano guerriero
dal mite volto quadrato
cammina in silenzio
per argini, strade, trincee.

Partì volontario
seguì un Ideale
una Patria da amare.

Non odia il nemico
non sogna conquiste
combatte con pena infinita
una guerra inumana
perché vinca la Vita.

Il bisnonno Luigi Brusini e i cento anni dell'acquedotto Poiana

UNA DOCENTE DELLO 'STELLINI' RACCONTA LA STORIA DELLA SUA FAMIGLIA

Vorrei presentare un personaggio un po' dimenticato e a molti sicuramente sconosciuto, ma certamente interessante per il suo silenzioso lavoro e il prezioso contributo che ha saputo dare alla storia e al benessere di questa nostra terra friulana, tanto che il professor Claudio Mattaloni gli ha dedicato la sua attenzione in un'opera di cui ora dirò. Si tratta del libro in due volumi *Un secolo che scorre. I cento anni dell'acquedotto Poiana* [1], pubblicato nel 2015 in occasione dell'avvenuto centenario della fondazione dell'acquedotto di Cividale. Poiana significa pianura, dal vocabolo sloveno 'poljana', come scrive l'autore dell'opera a pag. 19 del primo volume, poiché 'polje' designa propriamente 'campo' ed è presente in toponimi come Redipuglia e Tapogliano. Il personaggio che si è adoperato per dare inizio ai lavori di ricognizione e gestione dell'impresa, unendo la sua operatività a quella di altri tecnici e geniali ingegneri, è Luigi Brusini (1857/1930), il mio bisnonno da parte di madre, il quale avrebbe apprezzato sicuramente un po' di notorietà, dato che egli stesso sentì il bisogno di parlare di sé in un breve memoriale che s'intitola *La mia opera di segretario del Comune di Cividale*[2].

Come si legge in questo documento, Luigi Brusini era stato segretario capo, iniziando la carriera il 26 aprile 1875, fino al 1912 e oltre. Fu insignito nel 1908 della croce di Cavaliere della Corona d'Italia, a quel tempo prestigioso pubblico riconoscimento, essendosi anche occupato, tra le altre incombenze, del Museo, dell'Archivio, della ferrovia Udine-Cividale, dell'illuminazione urbana, del Ginnasio e del Convitto comunale, della costruzione del monumento ad Adelaide Ristori, divenendo anche fabbriciere della chiesa monumentale di S. Maria Assunta (il Duomo di Cividale) e dando inizio ad una prima catalogazione dei reperti del museo, dall'età neolitica all'evo romano, agli oggetti dell'età longobardica, del dominio dei Patriarchi e di quello veneto. Egli partecipò alla fondazione della Società Storica Friulana, nel 1911, e in seguito fu consigliere e vicepresidente della Banca Cooperativa, favorendo così l'acquisto dello stabile ex Claricini, che permise l'apertura della spaziosa piazza del Foro Giulio Cesare e, successivamente, l'insediamento del Liceo Classico 'Paolo Diacono'.

Di lui si ricorda la costante presenza in tutte le iniziative per il miglioramento di Cividale, sia per la parte artistica e culturale sia per quella economica e commerciale. Fu molto apprezzato per la sua onestà e la sua competenza (ad esempio dal conte Alvise Zorzi nella *Gazzetta degli Artisti* del 10 dicembre 1901 e in una lettera del dott. Gino Fogolari, nome caro ai Cividalesi, che così ebbe ad esprimersi: «Scrivo a Lei che, come segretario e come fabbriciere, è l'anima di quanto di bello si può fare a Cividale», citandolo anche nella sua monografia su Cividale del Friuli). Lo stesso Zorzi scriveva: «L'egregio Brusini caldeggiava pure il progetto della riapertura delle belle finestre archiacute della chiesa di san Francesco e iniziava quello del passaggio, in questo celebre archivio, di antichi documenti dell'ospitale civile.»

Nel 1909 fu mandato a Treviso, per rappresentare il Municipio alla commemorazione del IV centenario della resistenza veneta contro la lega di Cambrai. Egli stesso infine disse: «io non ho mai chiesto al comune la più piccola licenza, rinunciando sempre, per esigenze di servizio e per deficienza di impiegati, così al riposo settimanale come a tutte le ferie annuali, talché il Comune, dopo quarant'anni anni di lavoro indefesso e, diciamolo, male retribuito [...] votò un assegno personale in mio favore per le mie speciali benemerenze». Al termine della sua carriera egli dichiarò di essere stato sempre animato da amore intenso verso la sua città e i suoi interessi vitali.

Il ricordo della sua opera e le poche notizie che possiedo della sua vita privata, nonché il suo ritratto (una fotografia) mi sono state trasmesse da mia madre Rosanna Gottardis, insegnante, sorella dell'avvocato Leopoldo, e da mia nonna Anna Brusini. Il cognato di costei, Giovanni Gottardis (Cividale del Friuli, 22.09.1882 - Sacile 03.12.1915) è un caduto della Grande Guerra; colpito nel 1915 e deceduto nell'ospedale di guerra di Sacile per le gravi ferite riportate in battaglia, è sepolto nel Sacrario di Redipuglia e presente nell'albo d'oro dei caduti. Veniva commemorato ogni anno il 4 novembre dai miei famigliari.

Anna Regazzola con il marito Alessandro Mazzocca e le figlie Giulia, Eugenia e Teresita.

Mia nonna era figlia di Luigi Brusini e Teresita Mazzocca e nipote di Anna Regazzola Mazzocca (Este, 1831 - Cividale, 1905). Nel '900 la famiglia Mazzocca abitava a Cividale, in un'ala di Palazzo De Portis, di cui era proprietaria. Questo prestigioso palazzo è decorato, nel salone centrale, da un magnifico affresco, citato dalle guide del Friuli[3], di Francesco Chiarottini, noto pittore prospettico cividalese, che visse tra il 1748 e il 1796 ed operò in Friuli e a Venezia, Bologna, Roma.

La mia trisnonna materna Anna Regazzola aveva uno zio notaio: Alessandro Regazzola ed era sorella di un altro notaio: Girolamo Regazzola. Tale cognome è legato anche a quello dell'archivio Regazzola-Pedrotti[4], che raccoglie vari titoli antichi e la documentazione prodotta dalla Famiglia per il riconoscimento del titolo nobiliare; comprende inoltre lettere dal fronte e un breve diario-agenda intitolato *Diario della Ritirata al Piave*. L'archivio è conservato nel Museo storico di Trento ed è stato consegnato al museo dal figlio Sandro e da Maria Pedrotti, moglie di Luigi Regazzola (1889/1950) combattente e patriota pluridecorato della prima guerra mondiale (di cui egli parla nella monografia *Gli Alpini di fronte al nemico*[5]), protagonista dell'Archivio e figlio di Girolamo.

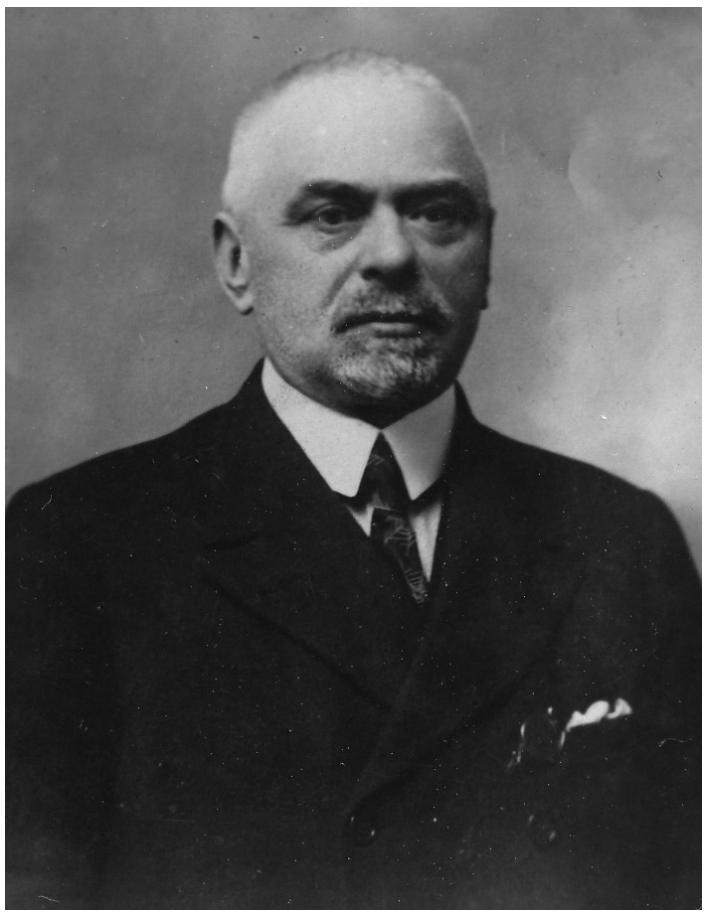
Maria, che ho conosciuto personalmente, amava trascorrere i mesi estivi nella villa del padre a San Rocco di Villazzano, tra il verde dei vigneti trentini, mentre Giovanni Pedrotti (1867/1938), suocero del capitano Luigi Regazzola, fu un noto etnografo, alpinista, pubblicista, fotografo e irredentista, come si legge in una voce del dizionario biografico Treccani.

Anna Regazzola Mazzocca con uno dei figli.

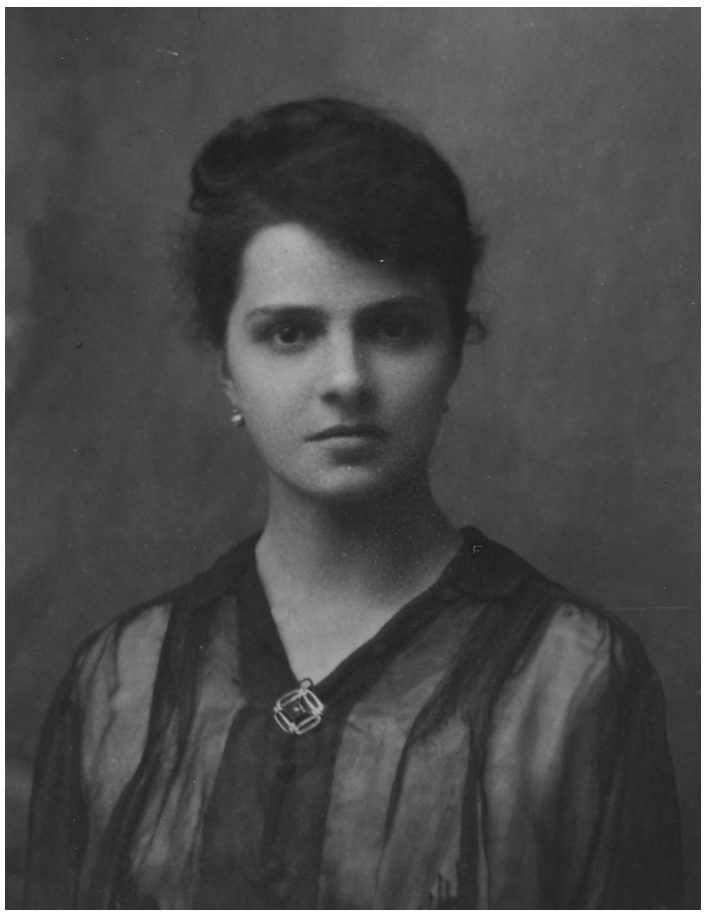
Ida Mazzocca con ventaglio, attrice nella compagnia di Eleonora Duse.

Anna Brusini, dunque, aveva studiato, per volere del padre Luigi Brusini, nel collegio delle Orsoline di Cividale, dove aveva una zia suora, poi alle Dorotee di Venezia, dove si era persino esibita, suonando il pianoforte a quattro mani, in occasione della visita in città e al collegio della principessa Jolanda di Savoia, diplomandosi infine a San Pietro al Natisone (tra le sue compagne di classe c'era Susanna, la madre di P.P. Pasolini). Parlava spesso della sua vita e della sua educazione 'asburgica' nel collegio delle Orsoline, ma anche in quello di Bressanone, dove aveva soggiornato per un anno, proprio per perfezionare il tedesco, e in seguito del suo lavoro di insegnante nelle scuole del Cividalese. Della Grande Guerra aveva un ricordo molto vivo e mi raccontava sempre del padre Luigi e di come egli fosse riuscito a portare in salvo la famiglia in Piemonte a Fossano, su una tradotta militare, che li aveva trasportati in fuga via da Cividale, dopo la ritirata di Caporetto.

Data la durezza dei tempi, è veramente eccezionale che sia stata concepita e poi messa in atto un'opera così ardita e faticosa, ma fondamentale e necessaria per la sete delle valli del Natisone, come quella dell'acquedotto Poiana, che attinge a sorgenti d'acqua sempre freschissima e limpidissima, che si manteneva tale in ogni stagione (*Un secolo che scorre*, vol. I, p. 17) e serve dodici comuni: Cividale, Buttrio, Corno di Rosazzo, Ipplis, Manzano, Moimacco, Pavia di Udine, Pradamano, Premariacco, Remanzacco, S. Giovanni di Manzano, Trivignano, con varie diramazioni (vedi documenti alle pagine 69/70). I volumi dedicati alla sua fondazione e sviluppo consistono di 674 pagine e sono consultabili *online*, pagina per pagina. Sulla copertina del primo volume è riprodotta una foto in cui sono presenti tre personaggi citati dall'autore a pag. 17: l'ingegner Matteo del Fiorentino, Pier Silverio Leicht e, al centro, Luigi Brusini, in occasione di un sopralluogo a Stupizza, accanto alla presa dell'acquedotto. È stata proprio questa immagine a consentire di mettermi sulle tracce del mio caro bisnonno Luigi, già ricordato nel 2012 in un discorso dell'ex sindaco di Cividale Attilio Vuga, in occasione del centenario della fondazione dell'acquedotto e della nascita del Consorzio.



Cavalier Luigi Brusini



Anna Brusini

Anna Brusini e Robustino Gottardis sposi nel 1921.

I volumi sono ricchi di riferimenti storici e dettagli tecnici, mappe e disegni, documenti fotografici (magnifiche le vedute delle verdi vallate e delle smeraldine acque del Natisone) e burocratici tra cui (pag. 31) una pratica amministrativa con la firma per esteso del Brusini. Dopo aver fatto i dovuti rilievi sul territorio, si era infatti costituito un apposito Comitato. Poi la 'magnifica dozzina' – cito testualmente dall'opera – si consorziò, con una giunta di cinque membri, mentre il segretario capo del municipio cividalese Luigi Brusini era confermato segretario del Consorzio, come peraltro si evince dal documento riportato a pag. 86.

Per finire, una curiosità: a pag. 205 si dice che, nel 1920, la sede del Consorzio si spostava in casa Brusini e nei depositi sul retro, pagando un canone d'affitto di 1000 lire, poi elevati a 1800. Questa dimora, costruita nel 1760 e decorata da un bel portale in pietra, con un atrio antico e giardino, si trova tuttora a Cividale, in Foro Giulio Cesare. In seguito il proprietario, cioè il mio bisnonno, servendogli l'abitazione e non intendendo rinnovare il contratto, consigliò gli autori del progetto di optare per la costruzione di un nuovo edificio, secondo un disegno a cui l'architetto D'Aronco appose la sua firma.

Per visitare i luoghi che ho descritto, nei pressi della sorgente dell'acquedotto Poiana a Stupizza, c'è un sentiero, chiuso però al pubblico non autorizzato; spero tuttavia che il Consorzio mi possa concedere uno speciale permesso, così come è stato disponibile con me, che chiedevo notizie su questi luoghi storici del Friuli. Qui è possibile recarsi per un'amena gita nelle valli del Natisone e alle sorgenti dell'acquedotto Poiana.

Concludo dicendo che i ricordi legati alla storia della mia famiglia mi sono molto cari e spero di avere modo di raccontare altro in futuro. Un caro pensiero va anche al Liceo Classico 'Jacopo Stellini', dove ho insegnato materie letterarie e greco al ginnasio per quasi trent'anni e in cui si sono diplomati i miei figli. Ricordo i miei alunni, anche di scuole precedenti o che hanno seguito il mio stesso indirizzo, divenendo a loro volta docenti. Penso con cordialità a presidi, colleghi, personale scolastico che, da quando nel 2011 sono andata in pensione, dopo quarant'anni di servizio, vedo più raramente. Ringrazio infine la redazione del giornale per l'opportunità di pubblicare questo mio elzeviro.

Fiammetta Piaia Venturini

Note:

[1] Pubblicato da Acquedotto Poiana SpA 2013.

[2] Udine, Stabilimento Tipografico Friulano 1913.

[3] Guida Vimado (www.friuli.vimado.it)

[4] *L'archivio Regazzola-Pedrotti*. Fondazione Museo Storico del Trentino. Abstract online.

[5] *Gli Alpini di fronte al nemico. Batt. 'Monte Berico'*, Roma 1937.

A partire da questo numero la professoressa Elettra Patti condividerà la direzione della 'Voce' con l'avvocato Andrea Purinan. A Lei il 'bentornata' di tutti gli Stelliniani.

La Voce degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XVI, N. 1 – Febbraio 2017

Direttori editoriali
Andrea Purinan - Elettra Patti

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero
Elvira Aloisi
Marina Bonacina
Massimo Bortolotti
Remo Cacitti
Ivan Cecchini
Gianni Cianchi
Maurizio Curini
Flavia De Vitt
Daniele Franz
Adriano Nascimbeni
Elettra Patti
Stefano Perini
Fiammetta Piaia
Andrea Purinan
Lisa Smirnov
Andrea Valcic
Sergio Zannier
Giuliano Ziraldo

Consiglio direttivo
Presidente onorario:
Daniele Picierno
Presidente: Gabriele Damiani
Vice presidente: Elettra Patti
Segretaria: Chiara Tonutti

Consiglieri:
Giuseppe Santoro (Dirig. scolastico)
Giacomo Patti
Stefano Perini
Marco Pezzetta
Andrea Purinan
Francesca Tamburlini
Francesca Venuto
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Pier Eliseo De Luca
Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000

LA SEZIONE DELLO STELLINI COMPIE 34 ANNI

AFDS

ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative annuali

socio sostenitore: .....€ 40
socio ordinario: .....€ 20
socio simpatizzante: .....€ 20
socio studente universitario: .....€ 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet *www.stelliniani.it*

L'iscrizione avviene:
- rivolgendosi alla segreteria dell'associazione: cell. 347 / 9241345
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

STUDENTI IN REDAZIONE

La notte nazionale del liceo classico

La sera del 13 gennaio, sfidando la neve, il liceo 'Stellini' ha aperto le porte a un tema incredibilmente antico e attuale: le migrazioni. Ospiti speciali sono stati otto giovani immigrati provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, meravigliati ed emozionati di essere centro tangibile e simbolo della serata.

L'evento si è aperto con un breve concerto del Coro e dell'Orchestra della Scuola, che hanno accolto le persone esibendosi nell'atrio in alcuni pezzi del recente Concerto di Natale. Allo spegnersi delle ultime note, gli ospiti sono saliti al primo piano per prendere posto nell'Aula magna, dove la serata ha avuto inizio con una breve introduzione seguita dalla presentazione di una piccola mostra sull'Esodo, una delle migrazioni più importanti dal punto di vista ideologico, allestita per l'occasione nei locali della Scuola.

A seguire, è stato presentato un breve video realizzato da alcuni allievi del Liceo che hanno fornito un'originale chiave di lettura per un dipinto secentesco – *La caduta della manna* di Fulvio Griffoni – conservato presso i Civici Musei di Udine, attualizzandone il tema.

Infine, dopo un'introduzione al teatro greco tragico, gli ospiti hanno potuto assistere a un pezzo delle *Supplici* di Eschilo inscenato dai ragazzi. Il nome greco dell'opera, ovvero Ἱκέτιδες, ha la stessa radice del verbo ἱκνέομαι che significa 'giungere': è la storia di alcune donne che fuggono dal loro paese, dove erano state costrette a sposarsi anche contro la volontà del loro stesso padre, e vanno ad Argo in cerca di un aiuto che faticheranno a ottenere.

Conclusa l'esibizione, gli ospiti del Liceo hanno potuto visitare la mostra sull'Esodo, composta da alcuni volumi della Biblioteca Barnabitica e da due opere, un vaso e un dipinto, entrambi del Seicento, da collezione privata udinese.

Tra i libri esposti compariva una bibbia ebraica (*Biblia Hebraica*) stampata a Ginevra nel 1609 (ma ristampa di un esemplare pubblicato pochi anni prima ad Anversa), che comprende in un volume unico l'intera Bibbia nelle lingue originali. Un'opera singolare, che noi dell'Occidente rischieremmo di leggere al contrario: l'Antico Testamento inizia alla fine del volume e per leggerlo bisogna ripercorrere le pagine a ritroso, il testo ebraico è scritto da destra a sinistra e quello latino lo segue, anche se le singole parole hanno comunque la stesura da sinistra a destra.

Si proseguiva quindi per vedere il secondo volume esposto, che oggi considereremmo un atlante ma che allora portava il nome di *Teatro del Mondo*: il *Theatrum Orbis Terrarum* di Ortelio, un cartografo fiammingo che conosceva latino e greco. L'opera era aperta nella seconda parte, il *Parergon*, cioè un 'allegato', che contiene la copia dell'unica carta stradale romana che sia rimasta, la *Tabula Peuntigeriana*, un lunghissimo e stretto foglio che ritrae l'Impero e le sue strade e che veniva lì pubblicato da Ortelio per la prima volta in assoluto. Cosa ha a che fare tutto ciò con l'Esodo? Questa cartina è stata più volte 'aggiornata' nel corso del Medioevo e, come molte volte nell'arte antica succede, il gesto supera il soggetto e così il deserto del Sinai è chiamato *Desertum ubi quadraginta annis erraverunt filii Israelis ducente Moysé*.

Il quadro, sempre fiammingo e secentesco come anche il *Theatrum*, ritrae il popolo d'Israele subito dopo l'attraversamento del Mar Rosso. Sul vaso sono dipinte le due nascite di Mosè: quando venne raccolto dalle acque del Nilo e cominciò la sua vita alla corte d'Egitto, e la rivelazione divina del Roveto Ardente, nascita del Mosè profeta.

Dall'antichità greca classica, attraverso il Seicento dei poli commerciali fiamminghi ormai sulla via del tramonto, sino al giorno d'oggi: le migrazioni sono una realtà che non ha mai perso peso nella storia dell'Europa. Il nostro continente è figlio delle migrazioni che a ondate, a partire dal IV-V sec. d.C., si abbatterono su di esso e potrebbero essere paragonate ai colpi di martello che, con lentezza e durante tutto il Medioevo, forgiarono il quadro politico di oggi. Nel passato le migrazioni sono state sinonimo di cambiamento, a volte violento ma non necessariamente negativo. Sempre, però, un cambiamento inarrestabile.

Giuliano Ziraldo
III E

LA COMMEDIA FANTASMA

Ride bene… chi ha bei denti!

Lo scorso anno, promotrice l'Associazione 'Gli Stelliniani', la compagnia teatrale dello 'Stellini' *(Non) solo classici* si è esibita presso il Teatro San Giorgio di Udine ne *La Commedia Fantasma*, replica della *pièce* allestita per il Palio Studentesco 'Città di Udine'. Questa la formazione del gruppo: Selene Antonucci, Asia Bozzi, Ester Bortolussi, Sofia Cappello, Lorenzo Cavucli, Veronica Cojaniz, Susanna Comand, Martino Dereani, Alexandru Dobrin, Chiara Donato, Letizia Fambrini, Giorgia Ganis, Francesco Giacomarra, Marta Gottardis, Aurora Padrini, Marcello Peres, Greta Petiziol, Paolo Petrucco, Bianca Podbersig, Giulia Russo, Caterina Sandra, Lisa Smirnov, Gabriele Spangaro, Ami Tondello, Matil Tondello, Elena Vecil, Luca Vidoni, Chiara Zuccolo. Musiche di Lorenzo Cavucli.

Il pubblico è stato accolto dalla segretaria dell'Associazione, professoressa Chiara Tonutti, che ha illustrato la genesi dell'evento e le difficoltà affrontate per poterlo realizzare. Ha quindi annunciato la proiezione del video *L'attesa della morte*, che, realizzato dagli studenti Martino Dereani, Francesco Giacomarra, Paolo Petrucco e Gabriele Spangaro, si è meritato una segnalazione speciale al concorso Tiziano Terzani 2016.

Dopo il fuoriprogramma, che è stato molto apprezzato dagli spettatori, si è entrati nel vivo dell'evento con la presentazione della *performance* a cura della professoressa Monica Delfabro, coordinatrice del gruppo teatrale.

* * *

Ecco come la studentessa Lisa Smirnov (III A), che ha vestito i panni della procace Filemazia, racconta i criteri seguiti dalla compagnia per la realizzazione dello spettacolo.

La *Mostellaria*, da cui è liberamente tratta la nostra *Commedia Fantasma*, come le altre *pièce* di Plauto, divertiva gli spettatori romani portando in scena personaggi che, pur costituendo un riflesso della società romana, ne esasperavano gli aspetti negativi, quali la sete di guadagno, le passioni smodate, la tendenza all'ozio e ai piaceri della tavola, la vanità e così via, attraverso la rappresentazione di caratteri e di comportamenti paradossali che minacciavano l'assetto sociale e i valori su cui si manteneva salda la repubblica romana. Il teatro plautino non intendeva, infatti, trasmettere messaggi educativi, morali o politici, ma mirava solo a intrattenere e divertire il pubblico, non di rado ricorrendo a una comicità sguaiata e buffonesca. Tuttavia le attitudini e i ruoli sovvertiti dei personaggi ritrovavano l'equilibrio nel lieto fine che rimetteva le cose a posto, una catarsi per i personaggi più viziosi e dissoluti che congedava gli spettatori di nuovo rinfrancati e fiduciosi.

Nella *Commedia Fantasma* i personaggi hanno conservato i loro nomi greci, ma l'identità di alcuni ricorda certi individui del mondo *trash* della televisione e della politica del nuovo millennio.

Filolachete è un musicista giovane, bello e ricco che scialacqua il patrimonio lasciatogli in consegna dal padre Teopropide, da tempo assente per un viaggio, in alcool, droga, feste e nel tentativo di conquistare la bella Filemazia, simile alla *showgirl* Belen Rodriguez, di cui è pazzamente innamorato. Il suo commercialista Tranione si crogiola nel beato ozio e risponde con disprezzo alle critiche di Grumione, un contadino dalla saggezza popolare alle dipendenze di Teopropide, con la celebre massima di Lorenzo il Magnifico «Chi vuol esser lieto, sia: del doman non v'è certezza!».

Ma come predetto da Grumione, la baldoria ha i giorni contati: si arresta, infatti, bruscamente con l'arrivo imprevisto di Teopropide. Tranione è confuso, perplesso, sconcertato: dar retta all'imperativo morale, rivelando il misfatto e assumendosi le proprie responsabilità, o assecondare la propria indole scellerata, perseverando nel vizio? Sopraffatto dal timore delle conseguenze, opta proprio per la seconda. Così ordisce un inganno per nascondere la dissipazione commessa da lui e da Filolachete, facendo credere a Teopropide che la sua casa sia infestata da un fantasma, un ex mafioso siciliano che rivendica il possesso dell'abitazione con il plurale etico meridionale: «È cosa nostra!». Per questa terribile infestazione il denaro è stato investito nell'acquisto di una nuova casa, precisamente quella del vicino Simone.

La frode è presto smascherata e la verità svelata a Teopropide che, indignato per l'inganno tramato da Tranione, si rivolge alla polizia per l'arresto. Callidamate, grande bevitore nonché compagno d'avventure di Filolachete, insieme ad altri amici sbandati e amiche non esattamente sagaci, tra cui una bionda e una mora dall'aspetto e il 'QI' ostentato dalle veline, convince Teopropide a perdonare il figlio. Dopo l'esultanza da parte dell'allegra compagnia per la riconciliazione tra padre e figlio, Tranione viene ammanettato. Colpo di scena: compare Grumione, il contadino tanto beffeggiato da Tranione per l'analfabetismo, la goffaggine e i proverbi storpiati e citati spesso a sproposito, che suggerisce per lo sciagurato commercialista «i servizi socialmente utili», proponendo di affiancarlo nella spalatura del letame nei campi. Tutti approvano l'ottima idea e concordano con il proverbio di Grumione «Ride bene… chi ha bei denti!»

Poco più di un'ora di spettacolo: ma dietro di esso si celano mesi e mesi di lavoro sia da parte degli studenti, dai vocalizzi al calarsi nei personaggi scoprendo nuove opere-realtà, stimolando la creatività e la comunicazione nel gruppo, imparando a credere di più in se stessi, sia da parte degli insegnanti, Monica Delfabro e Franco Romanelli, che, oltre a occuparsi della stesura del copione, delle questioni burocratiche, della gestione del gruppo, ascoltando le proposte di ognuno e facendone a loro volta, continuano a trasmettere agli allievi il loro amore per il teatro, l'essenza che permette di sbocciare alle anime bramose di acquisire quest'arte.

Lisa Smirnov
III A